

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno IV — Vol. VII

Domenica 28 gennaio 1877

N. 143

SUL SISTEMA TRIBUTARIO

DEI

COMUNI E DELLE PROVINCE

a proposito del progetto di legge presentato dalla
Commissione parlamentare nel maggio 1876.

(Contin., vedi N. 141)

IV

Appunti sul progetto di legge della Commissione

La Commissione, come già si vide, aveva per compito « di studiare le condizioni economiche dei Comuni e delle provincie, di riferire intorno alla opportunità della separazione dei cespiti delle loro entrate dai cespiti delle entrate governative e di fare le sue proposte circa il miglior ordinamento tributario che convenisse ai Comuni e alle Provincie. »

È evidente che la parte principale del mandato della Commissione era contenuto nell'ultimo inciso « far proposte circa il miglioramento tributario. » Il lettore si sarà convinto, da quanto abbiamo esposto sulle proposte della Commissione, come essa di questo mandato conferitole abbia fatto una inesPLICABILE restrizione ed abbia creduto necessario non di *riordinare il sistema tributario*, ma di riordinare le leggi del sistema esistente. Coloro che avranno avuto la pazienza di seguirci nel noioso cammino, che abbiamo percorso nel primo capitolo, esaminando una per una le leggi vigenti in fatto di imposte comunali e provinciali, si saranno convinti che, se il primo desiderio che sorge in tutti quando si parli di imposte locali sia quello di *semplificare*, esso è ben giustificato.

Basta esaminare le cifre che ci vengono presentato dai bilanci degli ottomila comuni del regno per convincerci, non solo che il disordine esiste, ma anche dove esiste; certi argomenti non si possono trattare superficialmente, ma occorre approfondirli e molte volte i numeri contengono delle rivelazioni importanti, che non si possono disconoscere senza correr pericolo di condursi ad erronei apprezzamenti, ed a più erronei giudizi.

La Commissione all'incontro, spinta forse da quella rilasCIATEZZA di che l'abbiamo accusata, volle limitato,

sformato anzi, il proprio compito, restringendolo a riassumere il sistema tributario senza pensare a semplificarlo. E valga il vero. In tutto il progetto di legge e nella relazione che lo accompagna, non troviamo un solo concetto che tenda a qualche importante innovazione; non una idea che si elevi dal piano-terra, in cui la molteplicità delle leggi disordinate oggi esistenti, ha ridotto il sistema tributario; non una parola che giustifichi il perchè abbia la Commissione voluto procedere sulla base dello *statu quo*, quando pure riconosce questo *statu quo* assolutamente intollerabile. Mentre infatti, dopo aver vivamente esaminato e criticato il sistema presente ed averne lamentati i mali, si domanda « è egli possibile lasciar sussistere questo stato di cose? Non vi è modo e non vi è tempo di porvi riparo? » e con queste parole lascia credere di aver la mente gravida di importanti riforme, e si accontenta di lasciar intatta la sostanza e la base del sistema, dove pure ha riconosciuto l'origine del male, ed a mutarne e riordinarne solo le modalità, con cui il sistema viene applicato. Evidentemente fu un errore gravissimo che rende inefficace, monco, povero, il lavoro della Commissione. E lo proviamo.

Gli ottomila comuni del regno hanno una entrata nei loro bilanci di circa 400 milioni, dei quali 396 milioni, 93 sono rappresentati dalle sovraimposte sui terreni e fabbricati; 110 dalle entrate straordinarie come mutui passivi, alienazioni di beni comunali, sussidii straordinari del governo, della provincia e del circondario, e da altri minori proventi; 57 milioni da rendite patrimoniali; 8 milioni da contabilità speciali; 21 milioni di residui passivi disponibili; e 110 milioni circa di tasse e diritti diversi.

Limitiamoci a quest'ultima cifra di 110 milioni, che rappresentano assieme ai 93 di sovraimposte sui terreni e fabbricati, il prodotto vero del sistema tributario vigente. Come abbiamo veduto questi 110 milioni provengono da ben 15 cespiti di entrata che sono dazi di consumo, diritti di peso e misura pubblica, fitto di banchi pubblici nelle fiere e mercati, occupazioni di spazi ed aree pubbliche, tassa sulle bestie da tiro, da sella e da soma, tassa sui cani, tassa sul valor locativo, tassa di famiglia, tassa sul bestiame, tassa d'esercizio e di rivendita, tassa di

licenza, tassa sulle vetture pubbliche e private, tassa sui domestici, tassa sulle fotografie, tassa sulle insegne. Or bene! dei 110 milioni che sono il prodotto di tutte queste 15 tasse ben 78 milioni e mezzo (*settantotto milioni e mezzo*) provengono dal dazio consumo, e non rimane che la somma di 32 milioni per le altre 14 tasse! A nostro parere il vizio sta appunto in ciò; — sono 14 tasse che in media danno appena 2 milioni per ciascuna negli ottomila comuni del regno e perciò appena 2,500 lire ciascuna per ogni Comune!! Le riforme debbono partire da questa considerazione per riuscire allo scopo che da esse ci ripromettiamo. Quando il contribuente si lagna (ed il legislatore riconosce la giustizia del lagna) della inutile molteplicità delle imposte, della complicazione dannosa di un sistema tributario che chiama ad ogni momento e sotto mille forme il contribuente a metter mano alla borsa per pagare; quando il contribuente è giunto a tal punto da domandare una sola riforma: *ditemi quanto volete da me che pagherò purchè sfugga a tante noie*, bisogna proprio dire, colle parole della Commissione: *è egli impossibile lasciar sussistere questo stato di cose?* Ma, ci si dica, qual vantaggio, procurerete al contribuente dicendo a lui, avido di veder semplificato il meccanismo del sistema tributario: d'ora in poi avrete 90 giorni invece che 50 per ricorrere contro i ruoli; i ruoli saranno fatti tutti dalla stessa commissione; le tasse avranno tutte la stessa procedura ecc. ecc. tutte riforme eccellenti forse, ma affatto secondarie? — Non è la forma, nò, lo ripeteremo ancora una volta, quella che domanda d'essere mutata, ma la sostanza; — non sono i ruoli o la procedura che sieno sbagliati, ma il concetto generale della poesia che è un errore!

Ci duole assai di non avere sott'occhio che vecchie statistiche (e tra parentesi deploriamo assai che il Governo pubblichi i risultati de'suoi studi con ritardi così enormi che nel principio del 1877 non si hanno ancora i lavori del 1875!) e ci duole più ancora di non aver ricevuto che una trentina di risposte dai 200 segretari comunali, nostri colleghi, a cui cortesemente ci siamo rivolti per avere alcune notizie recenti sulle imposte vigenti, nei loro comuni; tuttavia valendoci dei dati pubblicati dal Ministero riguardo al 1872, trovammo delle cifre significantissime. Sopra 8582 comuni che formano il Regno d'Italia, 2022 hanno applicata la tassa di peso e misura pubblica ed occupazione di aree pubbliche, e sopra 69 capiluoghi di Provincia solamente 47 hanno applicata quella di peso e 61 quella sull'occupazione di spazi ed aree pubbliche; — 66 capiluoghi di Provincia hanno attivata la tassa sulle bestie da tiro, da sella, e da soma, e solo 26 quella sul bestiame mentre 3022 fra tutti i Comuni del Regno hanno applicata l'una o l'altra o tutte e due le tasse; —

soli 843 Comuni hanno la tassa sui cani; — e solo 2537 tra i quali quasi tutti i (63) capiluoghi di Provincia quella sulle vetture; — appena 742 Comuni in tutto il Regno, tra i quali 9 capiluoghi di Provincia, la tassa sul valor locativo delle abitazioni; — 4022 Comuni, tra cui appena 26 capiluoghi di Provincia quella di famiglia o fuocatico; — quella sui domestici è attivata in soli 2396 Comuni, di cui 43 sono capiluoghi di Provincia; in soli 4611 Comuni è applicata la tassa di esercizio e di rivendita e di questi in 51 capiluoghi di Provincia. E non basta questo per mostrare la confusione che regna in questa materia; — abbiamo città di eguale popolazione che della stessa tassa l'una ricava 40 mila lire l'altra 700!

La tassa sulle vetture ad esempio, che è una delle più diffuse, mentre ad Alessandria dà 10,000 lire, a Bologna 12,000, a Ferrara 27,000, a Lucca 14,000, a Modena 15,000, a Piacenza 19,000, a Pisa 25,000, a Siena 15,000, rende soltanto 750 lire ad Avellino, 1500 ad Ascoli Piceno, 320 lire a Caltanissetta, 1800 lire a Modena, 500 lire a Potenza, 5000 lire a Treviso!....

E potremmo, volendo, moltiplicare le prove cogli esempi, se non credessimo ormai di far cosa assolutamente oziosa.

Abbiamo adunque 14 cespiti di entrata i quali rendono appena 32 milioni su 396 che rappresentano le entrate comunali. E se pur vogliamo farci una idea esatta delle cifre che costituiscono questi 32 milioni ecco quali ce li fornisce la statistica ministeriale:

Diritto di peso e misura pubblica L.	953,002
Diritto sulla occupazione di spazi ed aree pubbliche. »	1,628,444
Tassa sulle bestie da tiro, da sella, da soma e sui cani »	2,666,381
Tassa sul valor locativo. »	604,559
Tassa di famiglia e di fuocatico . . . »	8,702,091
Tassa sul bestiame »	4,761,512
Altre tasse e diritti »	12,589,048

A che servono adunque tante tasse se esse non rendono che somme inconcludenti! La prova fatta durante quasi 14 anni non basta a dimostrare che i Comuni non possono valersi efficacemente di queste tasse? Se la Commissione avesse esaminato lo stato delle cose da questo punto di vista, forse avrebbe essa battuta altra via nei suoi progetti di riforma ed avrebbe cercato di abbattere un sistema che essa stessa aveva condannato.

Primo rimprovero adunque che noi dobbiamo volgere, e che ci par gravissimo, al concetto della Commissione si è quello di essersi ristretta a limiti inconcepibili, di non aver spaziato un poco più alto nel suo esame e nelle sue proposte. Come stimiamo dovesse operare per raggiungere quella semplifica-

zione nel sistema tributario, che a noi pare tanto necessaria e tanto utile, lo vedremo nei capitoli seguenti quando esporremo alcune nostre idee. Qui dobbiamo proseguire nell'esame delle proposte della Commissione, e mancando in esse alcune innovazioni al concetto generale del sistema tributario, ci è forza passar subito alle proposte di riforme secondarie, quali le incontriamo nel progetto di legge da essa presentato.

La prima e la più importante di tutte è la divisione in 6 classi dei Comuni. Essendosi lodevolmente prefissa la Commissione di stabilire in fatto d'imposte norme uniformi per tutto il regno allo scopo di togliere tutte le ineguaglianze talvolta scandalose e molte volte perfino ridicole, che vigoria nelle diverse provincie o nei comuni, ha naturalmente compreso che non potevano applicarsi ad un Comune di 1000 abitanti quelle disposizioni che si dettavano per una grande città.

L'art. 7° del progetto di legge dispone pertanto che i Comuni sieno divisi in sei classi:

la 1^a comprende quelli che hanno una popolazione eccedente 100,000 abitanti

la 2^a quelli da 50,001 a 100,000 abitanti

la 3^a » da 25,001 a 50,000 »

la 4^a » da 10,001 a 25,000 »

la 5^a » da 2,001 a 10,000 »

la 6^a inferiori a 2,001 abitanti.

Non discuteremo sulle cifre che possono avere servito di base a questa divisione; — i numeri sono sempre fatali e portano con sè sempre gli stessi inconvenienti; qualunque essi siano tagliano corto e le minime differenze portano le maggiori conseguenze; per 2, 3, 4, 10, 100, 1000 abitanti un Comune appartiene ad una classe piuttosto che ad un'altra, ed è una necessità inevitabile data la massima.

Però questa divisione in classi ha uno scopo che non può sfuggire; essa per le tasse principali servirebbe a determinare il massimo ed il minimo della tassa, ed il numero delle categorie in cui si divide la materia imponibile; come ben si vede, gravissimo argomento, poichè esso serve ad accrescere o diminuire l'ammontare delle entrate comunali, la elasticità maggiore o minore di ciascuna tassa, l'aggravio maggiore o minore dei contribuenti. — Ora la divisione dei Comuni secondo la cifra dei loro abitanti è dessa logica, giusta, ragionevole? — Nò certamente. Abbiamo dei capoluoghi di provincia, come Rovigo, ad esempio, che contano appena 10,000 abitanti, abbiamo delle città semplici capiluogo di mandamento con 50,000 e più abitanti; — abbiamo delle città con poche migliaia di abitanti, ricche di industrie e di commerci, come Brescia, Bergamo, Treviso; — ne abbiamo altre che avendo pure una popolazione rispettabile possonsi paragonare a dei villaggi per un complesso di circostanze che le rende

poco importanti. Il criterio della popolazione, tutti comprenderanno, senza citare nomi e ferire suscettibilità, non può assolutamente servire a determinare da solo la importanza di un Comune. La Commissione stessa riconosce queste ragioni giacchè nella sua relazione ebbe a dire: « La scala dei Comuni stabilita all'art. 7 può (!) presentare nell'applicazione difformità e disuguaglianze sensibili, — essendo evidente che le condizioni economiche non corrispondono sempre alla popolazione nelle diverse parti dello Stato, ove le condizioni naturali ed anche le politiche hanno impresso differenze tanto profonde; ma le disuguaglianze inerenti a siffatta classificazione dei Comuni, sono minori di quelle che porterebbe con sè l'arbitrio assoluto e autorevole delle rappresentanze locali. » — Ad onta di queste considerazioni giustissime, la Commissione non pensò per altro al mezzo di evitare gli inconvenienti che prevedeva derivare dalle sue proposte.

E tuttavia non ci par difficile ovviarli coreando gli elementi principali che possono stabilire la vera importanza economica di un bilancio. Se si forma una ragione composta della cifra della popolazione, delle cifre dei bilanci, e del reddito di Ricchezza Mobile che ci dà un Comune, ci sembra di potere affermare che si avrà una logica apprezzazione delle sue condizioni economiche. Con questi tre elementi che si completano vicendevolmente, e di ciascuno dei quali si può cercare una media del triennio antecedente, si avrà un mezzo molto più giusto, con cui classificare i Comuni, che non sia la sola cifra della popolazione che non può certo fornire un criterio bastevole. Noi muteremmo adunque il concetto della Commissione nel seguente: *i Comuni saranno divisi in sei classi avuto per base nella divisione la ragione composta della media di un triennio fornita della popolazione, dalla cifra del bilancio e dal reddito di Ricchezza Mobile.*

Un'altra importante osservazione dobbiamo fare in via generale sui massimi delle tasse fissate dalla Commissione, massimi che ci paiono soverchiamente bassi. I Comuni oltre 100,000 abitanti non potranno imporre la tassa di famiglia e quella sugli esercizi e rivendite ad una cifra maggiore di L. 500. Evidentemente è assai poco. Attualmente a Firenze il massimo della tassa di famiglia è di L. 1687 50, a Bologna L. 1000, ad Ancona L. 500, ad Imola L. 500, a Biella L. 555, a Pisa L. 240; — di quella sugli esercizi e rendite è di L. 200 a Cagliari, a Como ed a Verona; di L. 500 a Milano ed a Palermo; di L. 240 a Pisa. Secondo il progetto della Commissione Firenze dovrebbe ridurre il suo massimo a L. 500, Bologna a L. 200, Ancona a L. 150, Imola a L. 100, Biella a L. 100, ecc.

Sorprenderà maggiormente quando aggiungeremo che malgrado ciò la Commissione nella sua relazione

ebbe a dire « ad alcuno potrebbero parere troppo alti i massimi segnatamente per le prime classi!!! » Davvero che si fatica a credere che la Commissione parli in sul serio! Troppo alti i massimi di L. 500 in città come Milano, Torino, Venezia, Roma, Firenze, Napoli, Palermo! — Le tasse sono sempre troppo alte, perchè si vorrebbe non pagarle mai, ma, quando si applicano, devono essere applicate davvero e non per burla.

Ora se Firenze con un massimo di quasi 1700 lire ricava dalla tassa di famiglia ricava oltre 250,000 lire quando avremo ridotto alla sesta parte questo massimo quale sarà il prodotto della tassa? — E d'altra parte dove sarebbe la possibilità di un'equa distribuzione? O colpire colla tassa solamente le famiglie ricchissime e ripartirla tra esse, o commettere le più madornali anomalie. Se al principe Torlonia si applica la tassa di L. 500, proporzione fatta, a quale ristretto numero non dovrebbe esser circoscritta la tassa? Se a chi ha dei milioni di rendita si impone una contribuzione di sole 500 lire, potrà ragionevolmente tassarsi con 5 lire chi ha una rendita anche di 10,000 lire? — Il concetto della Commissione è erroneo, a nostro parere, essa vorrebbe che la tassa di famiglia fosse « una tenue tassa complementare » ma allora dimentica che le tasse che al disopra di ogni altra teoria hanno bisogno per essere tollerate meno rabbiosamente, di rivestire almeno la apparenza della giustizia, e colle proposte della Commissione, o la tassa diviene improduttiva od è fonte delle più solenni ingiustizie! A noi sembra che non si possa accettare un massimo minore di L. 4000, esso darà campo a più ragionevoli divisioni nelle categorie e permetterà più facilmente la distribuzione equa e razionale nelle diverse classi dei contribuenti.

Fatte queste due osservazioni generali sul progetto di legge passiamo a considerare alcune particolari disposizioni che esso contempla.

Molto bene ha pensato la Commissione di definire la parola *famiglia* pella tassa omonima; e nella relazione discute a lungo i criterii da cui è partita nel dettare l'art. 10 che è il seguente: « alla tassa di famiglia sono soggette le famiglie residenti nel Comune. — Per gli effetti della presente legge, sotto la denominazione di famiglia, s'intendono il marito, la moglie e i figli, insieme conviventi. — Gli individui non compresi nella famiglia si considerano come altrettante famiglie distinte. »

Come ben si vede è un progresso apprezzabile, quello a cui si conduce la Commissione, imperocchè non essendovi alcuna disposizione di legge che tratti questo argomento, furono i regolamenti compilati dalle Deputazioni Provinciali che servirono di norma ai Comuni, e da ciò stesso nacquero le più strane disparità; quella che definisce la famiglia per tutti

quegli individui che vivono nello stesso appartamento e quella che considera famiglia ogni uomo ammogliato e perciò esenti tutti i celibi. Vi fu chi persino intese per famiglia il focolaio, ed esclusi tutti quelli che vivevano a dozzina o in albergo.

Però le disposizioni dell'art. 10 del progetto di legge lasciano ancora vivi molti dubbi e molte incertezze, che si potevano prevedere ed evitare.

Infatti, riguardo alla tassa di famiglia la Commissione intende per famiglia « il marito, la moglie ed i figli insieme conviventi. » Con questa definizione però ci sembra che sfuggirebbe alla tassa molta materia imponibile, e si legittimerebbero delle ingiustizie. Vediamolo con un esempio: Luigi ed Alberto, due fratelli hanno tutti e due le stesse fonti di rendita; il primo, per una ragione qualsiasi, vive in casa col padre, il secondo vive a sè; dietro il concetto della Commissione, Luigi, che ha una condizione economica migliore, sarebbe esente dalla tassa, Alberto la pagherebbe, il che ci sembra assurdo.

Al concetto della Commissione noi vorremmo perciò che fosse aggiunta una eccezione riguardo ai figli; cioè: *se i figli o le figlie esercitano una professione od un mestiere od hanno rendite proprie, sè da poter vivere indipendentemente dai genitori, si considereranno come famiglie distinte.* — Subitochè infatti per famiglia, in questa materia di tasse, intendiamo anche un individuo isolato, cessa l'idea della famiglia nel senso civile, e può reggere benissimo anche la nostra aggiunta la quale allarga il concetto della tassa e toglie una solenne ingiustizia. Ed un'altro dubbio ci fa nascere il secondo alinea dell'art. 10. — Per famiglia s'intende « il marito, la moglie ed i figli; » ma se i figli sono ammogliati e vivono assieme ai genitori quantunque abbiano propri mezzi economici, si considereranno come famiglie distinte o come membri della famiglia principale? Esaminando la dizione di quest'articolo vi sarebbero ragioni in favore e contro il quesito che abbiamo proposto, e ci pare valga la pena di sciogliere il dubbio. Noi opineremmo del resto che frai figli che formano la famiglia col padre fossero esplicitamente non compresi i figli e le figlie maritati, e ci pare che questo fosse ancora il concetto della Commissione, la quale forse non lo esprime troppo chiaramente.

L'ultimo alinea di questo articolo ci suggerisce infine un'altra considerazione egualmente importante. « Gli individui non compresi nella famiglia si considerano come altrettante famiglie distinte; » — ora la famiglia essendo composta di padre, madre e figli, è evidente che tutti gli altri parenti che vivono assieme formano tante famiglie distinte. Dunque se convivono l'avolo, il nipote, il fratello dell'avolo, la nipote, ecc. ecc, ognuno di essi forma una famiglia distinta. Un fratello ed una sorella che vivono as-

sieme sono due famiglie distinte, due, lo zio ed il nipote, ecc. ecc. Qui, ci pare assai chiaro, andiamo incontro a gravi inconvenienti; nè il senso di questo articolo può suonare diverso da quello da noi interpretato. — La questione è assai importante e merita di essere studiata.

È impossibile l'applicazione della parola famiglia nel senso civile, parlando della tassa, perchè si toglierebbe troppa materia all'imposta; ma riuscirebbe ancora più assurdo restringerne il senso sì da non contemplarvi che il padre, la madre ed il figlio. Riflettendo allo scopo della tassa e pur mantenendo il concetto di famiglia quale lo esprime la Commissione si potrebbe stabilire: *che convivendo assieme più parenti ciascuno di essi formi una famiglia distinta, quando abbia mezzi economici propri da poter vivere*. Non si eviterebbero neanche con ciò, egli è vero, tutti gli inconvenienti, ma si renderebbe molto più facile e più ragionevole l'applicazione della tassa.

Intorno a questa imposta ci forniscono tema di considerazione due altri articoli il 16 ed il 17. Il primo dispone così: « sono esenti dalla tassa le famiglie povere. » — A nostro parere è detto troppo poco; — la povertà o la ricchezza di una famiglia è troppo relativa perchè si possa lasciare in balia dei Comuni il fissare quali si abbiano a ritenere povere e quali nò. D'altronde non mancherebbero i criteri per stabilire la distinzione. In molti Comuni i poveri sono catalogati onde ottenere gratuito il servizio medico, in altri lo sono per ottenere delle sovvenzioni dalla Congregazione di Carità, in altri ancora per godere dei medicinali gratuiti; tutti questi elementi possono fornire argomento a determinare quali famiglie si abbiano a considerare povere e quali nò. Ma, torniamo a dirlo, lasciando in balia dei Comuni lo stabilire questo punto così importante della tassa, sarebbe un compromettere in molti casi l'efficacia della tassa stessa. Infine al secondo alinea dell'art. 17 troviamo scritto: « Al pagamento della tassa sono tenuti in solido il capo della famiglia coi singoli membri che la compongono. » — O noi prendiamo un grosso errore e questa disposizione avvicina assai la tassa di famiglia alla tassa personale, al testatico. La Commissione spiega questo concetto dicendo, che se la tassa non si applica isolatamente ad alcuna delle persone componenti la famiglia, ma sibbene a tutte quante, ne viene dall'un lato che esse non devono pagare fra tutte che una sola quota, mentre dall'altro ciascuna di esse dev'essere tenuta in solido a garantire l'eseguitamento di una obbligazione che pesa su tutte egualmente. — Ora se ricorderemo che la legge sulla tassa personale o testatico rendeva responsabile il capo di famiglia, perfino il padrone di casa della tassa dei singoli membri della famiglia o dei sin-

goli inquilini, apparirà chiaro come la disposizione fissata dal progetto di legge muti affatto la natura della tassa di famiglia specialmente dati certi casi, i quali in alcune eventualità da eccezione potrebbero diventare regola generale.

Non ci dilungheremo maggiormente in minuziose osservazioni sugli altri articoli del progetto di legge che riguardano le singole tasse, come ad esempio: perchè abbia la Commissione fissato un massimo di L. 60 per un cavallo che serva a comodo privato e solo di L. 6 per un bue! — il che ci presenta una sproporzione così grande, così strana, così ingiustificabile da sorprenderci; tanto più che non troviamo su tale proposito neppure una parola di spiegazione nella relazione.

Passiamo invece subito al Capo IX che tratta « della competenza e della procedura » e domandiamo addirittura perchè all'art. 66 la Commissione voglia restringere la libertà ai Consigli comunali di imporre le tasse *solo nella sessione di autunno*. Perchè? Lo confessiamo non ci è dato trovare una sola ragione che anche in parte ci giustifichi questa restrizione, di fronte alla quale troviamo nell'articolo seguente una troppo grande libertà lasciata ai Comuni in un gravissimo ed importante argomento.

La Commissione tassatrice deve essere nominata dal Consiglio comunale, *in quel numero ch'esso stimerà conveniente*, dice il progetto. Abbiamo veduto nel capitolo precedente quale sia il compito di questa Commissione tassatrice; essa è la vera distributrice delle imposte, raffronta le denunce dei contribuenti e le proposte della Giunta, le prende ad esame, fa le indagini necessarie e quindi stabilisce per ciascun contribuente l'imponibile e la categoria, ossia « segna nelle colonne apposite della matricola il fitto reale o presunto, per la tassa sulle pigioni; la categoria, per le tasse di famiglia, sugli esercizi e sulle rivendite, sulle insegne e sulle vetture; il numero e la qualità degli animali, per la tassa sul bestiame; il numero e il sesso delle persone di servizio, per la tassa sui domestici, il numero e la categoria per la tassa sui cani. » — Or bene? chi non comprenderà come sia per lo meno opportuno fissare il numero dei membri di questa Commissione che il Consiglio di un piccolo Comune potrebbe far numerosissima e quello di una grande città di tre membri? — Chi non prevederà le anomalie, e le conseguenze che potrebbero derivare dal non avere alcuna regola in argomento così grave? — Chi non troverà strano che la Commissione, la quale pure si è occupata di tante « minuziose disposizioni » ed ha con giusti intendimenti limitata in tante parti la libertà di cui ora abusano i Comuni, non abbia voluto adoperare anche in questo caso l'efficacia del famoso articolo 7 del suo progetto? Ed un altro errore troviamo, a nostro giudizio, nell'articolo 68

dove il progetto di legge esclude dalla Commissione tassatrice la presenza della Giunta municipale, la quale ha dato in mano alla Commissione stessa gli elementi per applicare la tassa. È bensì vero che l'articolo 86 dispone che anche la Giunta possa del pari che i contribuenti ricorrere alle Commissioni comunali o consorziali contro l'operato della Commissione tassatrice, ma quale efficacia può avere questa disposizione?

Chi mai può pensare che una Giunta si metta in lotta contro la Commissione per aggravare maggiormente un contribuente?

Ci fu raccontato che a proposito della tassa sugli esercizi una Commissione d'appello con palese ingiustizia accolse tutti i reclami che in proporzione del 40 per cento dei contribuenti le erano pervenuti, senza badare se erano o no giustificati, sinceri, accettabili, ma solo per seguire un partito già preso dal quale si attendeva popolarità. Ad onta di questo notissimo avvenimento che commosse veramente il piccolo Comune in cui avvenne, la Giunta non ebbe neppure l'idea di ribellarsi e di domandare al Consiglio almeno un voto di rammarico contro l'operato della Commissione e la tassa passò alla scossa come se tutto fosse proceduto regolarmente?

Quanto più logico e più efficace non sarebbe adunque il principio che la Giunta, anziché *essere esclusa* dovesse far parte, almeno con due dei suoi membri, della Commissione tassatrice, e solo si restringesse la sua influenza in modo che nessuna deliberazione potesse esser presa se non vi fossero presenti almeno 3 degli altri membri della Commissione?

Esprimiamo un altro desiderio a proposito di questa Commissione ed è che all'articolo 69 sia detto che la Commissione stessa debba eleggere il segretario nel proprio seno onde non avvenga ciò che accade pure in molti Comuni che a quelle funzioni si elegge il segretario od un impiegato comunale, il quale poi, o per l'imperizia o la fiacchezza della Commissione, deve sobbarcarsi tutto il lavoro materiale e morale ed assumere virtualmente in faccia al paese la responsabilità di atti a cui egli dovrebbe essere estraneo.

Eccellenti sono le disposizioni contenute negli articoli 72 e 73 del progetto. — In molti Comuni pelle tasse, in cui sieno prescritte le denunzie, si avvisano i contribuenti mediante manifesto, che hanno 10, 20, 30 giorni di tempo per denunziare la materia imponibile; come potranno essere edotti di questo manifesto, ad esempio nella tassa sul bestiame, i contadini che vivono sparsi per le campagne, che non sanno nè leggere, nè scrivere e che tante volte si trovano sobillati dal parroco e ribelliosi alle tasse, e che per giunta ove non facciano la denuncia, loro domandata in questo modo

assurdo, divengono passibili di una forte multa? — Benissimo adunque dispose la Commissione che a ciascun contribuente (e doveva aggiungere, o *presunto contribuente*) sia spedita la scheda in cui debba esser fatta la denunzia e che il manifesto del sindaco serva specialmente ad avvisare i contribuenti che qualora non ricevano la scheda debbano ritirarla dall'ufficio comunale.

Tre altri appunti dobbiamo fare alle disposizioni contenute in questo capo; — il primo contro l'articolo 94 che dispone che in un solo ruolo possano comprendersi più tasse, il che, crediamo, possa divenir causa di confusione e di errori; il secondo che si conceda al contribuente 90 giorni successivi alla pubblicazione del ruolo, per ricorrere al sindaco se non abbia ricevuto la notificazione della tassa impostagli; — tre mesi di tempo ci paiono un po' troppi e limiteremmo questo termine ad un mese; — il terzo riguarda l'art. 106 che dice:

« Saranno compiuti ruoli suppletivi pei contribuenti; che per errore materiale, non furono inseriti nel ruolo principale o vi furono inseriti, per una somma minore di quella dovuta, purchè non sieno decorsi tre anni a cominciare da quello cui la tassa riguarda. » — Tre anni ci paiono veramente troppi e ci parrebbe più opportuno limitare questo termine *fino a che non sia stata riscossa un'altra annualità della stessa tassa*. Così almeno il contribuente non correrebbe pericolo di vedersi chiamato a pagare la tassa del 1876 quando avrà già pagata quella del 1877, del 1878 e del 1879.

Ci giunse un giorno tra le mani una parte presa dal Senato veneto che suonava all'incirca così: — È applicata una tassa di 4½ bezzo per libbra sull'olio; — il ricavato di questa tassa sarà per un quarto alla Comunità, purchè paghi col decimo il suo debito alla Cassa Ponti, con altro decimo la rifabbrica della Chiesa cattedrale e col rimanente per metà serva ad aumentare le entrate comunali e col'altra metà vada a deconto del debito che professa verso il serenissimo dominio; — degli altri 3¼ del prodotto della tassa, uno sarà a vantaggio dell'Ecc. *Saliner* che la riscuote, semprechè con esso sodisfi ratealmente ai suoi debiti, ecc., ecc.

Lo stesso effetto ci produsse l'art. 108 del progetto della Commissione così concepito:

« Coloro che non facciano la denunzia entro il termine prefisso, incorrono in una sovratassa eguale alla metà della tassa dovuta.

« Coloro che facciano la denunzia inesatta per modo che la tassa, ove fosse liquidata in base alla medesima, risulterebbe (!) inferiore ai tre quarti di quella dovuta, incorrono in una sovratassa eguale alla metà della differenza tra le due tasse. »

Una gravissima disposizione troviamo nel capo X che tratta *Delle sovrainposte comunali*. Non sarebbe

concesso ai Comuni di oltrepassare il 60 per 100 della imposta principale se non abbiano contemporaneamente applicati i dazi comunali e la tassa sulle pigioni o quella di famiglia, o quella sul bestiame; non potrebbero eccedere il 100 per 100 della principale, se non si valessero dei dazi comunali e dei centesimi addizionali al dazio governativo; — della tassa sulle pigioni o di quella di famiglia e della tassa sugli esercizi e sulle rivendite o di quella sulle insegne: della tassa sul bestiame, sulle vetture private, sui domestici e sui cani.

Fin qui sotto un certo punto di vista la disposizione è provvida, quantunque giovi pur notare che applicandosi d'un subito queste disposizioni si sconvolgerebbe assai l'andamento delle finanze comunali, ma dove troviamo gravissime le proposte della Commissione è nel successivo articolo 126.

« La Deputazione provinciale, quando venga richiesta dell'autorizzazione di cui l'articolo precedente, potrà modificare il bilancio comunale, riducendo l'ammontare delle spese obbligatorie che stimasse eccessive, e sopprimendo anche totalmente le spese facoltative.

« Lo stesso potrà fare, ancorchè la sovraimposta ecceda soltanto il 60 per cento del principale, in caso di reclamo per parte di contribuenti che paghino insieme il ventesimo dei tributi fondiari. »

Prima di fare alcune considerazioni su questo articolo del progetto riportiamo anche le parole colle quali la Commissione lo giustifica nella sua relazione, giacchè ci pare che quelle stesse parole servano a dimostrare la gravità e la illiberalità di questa disposizione.

« Importantissime, dice la Commissione, sono le disposizioni dell'articolo 126 con le quali è data facoltà alla Deputazione provinciale di rimaneggiare i bilanci comunali, con ridurre le spese obbligatorie che crede eccessive e con sopprimere anche del tutto le facoltative, se la sovraimposta eccede già il 100 per 100 del principale, ed anche quando eccede solo il 60 per 100, se sianvi reclami di contribuenti che paghino insieme il ventesimo dei tributi fondiari. »

« Al quale proposito è da avvertire che la legge del 25 ottobre 1859 non ammetteva alcun diritto di sindacato per parte dei contribuenti sulle spese comunali.

« Le deliberazioni di maggior momento, massime quelle interessanti il patrimonio comunale, erano come ora, soggette all'approvazione dell'autorità tutoria; ma ogni altro atto del Comune era libero d'ogni ingerenza, così dell'autorità superiore, comè dei contribuenti e sottoposto semplicemente al *visto* per la regolarità delle forme e la conformità della legge. Fu la legge del 20 marzo 1865 che introdusse la prima volta, imitando il Regolamento comunale To-

scano del 1860, il diritto di sindacato dei contribuenti sulle deliberazioni che importano aumento di imposta, e a tale diritto davasi poi con la legge del 14 giugno 1874 maggiore sviluppo, riducendo dal decimo al ventesimo la cifra delle contribuzioni dirette, che debbono pagare i ricorrenti per validamente eccitare l'intervento dell'autorità tutoria. Ora questo principio, all'articolo 126 del progetto, riceverebbe una più larga applicazione, comprendendo non solo le deliberazioni portanti aumento di sovrainposte, ma estendendosi eziandio, se i centesimi addizionali superano il 60 per 100, ad ogni deliberazione comunale relativa a spese, anche quando non porti aumento di sovraimposta.....

« Ma non è tanto il sindacato dei contribuenti, quanto le facoltà discrezionali e moderatrici della autorità tutoria, che vengono considerevolmente applicate col detto articolo 126. È noto che la Deputazione provinciale può soltanto approvare o disapprovare le deliberazioni comunali. A stretto rigore, quando è richiesta dell'autorizzazione di oltrepassare il limite normale della sovraimposta, essa non può che opporre il suo *veto* e suggerire tutt'al più le economie che crede necessarie; ma non ha facoltà di modificare il bilancio, nè di ridurre le spese obbligatorie e nemmeno le facoltative se la sovraimposta non eccede il principale, di ridurre le spese obbligatorie che stimi eccessive; massime se si rifletta che i Comuni, secondo gli ultimi dati ufficiali, più che nelle spese facoltative, largheggiano nella misura delle obbligatorie, le quali, messo il caso del vincolo quinquennale dei bilanci e dell'aumento delle imposte oltre il limite normale, sfuggono ora a qualunque sindacato. »

In tutto questo discorso della Commissione vi è una sola parola che giustifichi la gravissima misura presa contro la libertà dei Comuni? Vi è un solo concetto che ci dimostri su che siasi basata la Commissione per proporre una così importante restrizione?

Se la tutela che la legge domanda alle deputazioni provinciali venisse eseguito sempre con seria disamina e con profonda conoscenza di causa, forse una maggiore estensione del loro sindacato sui bilanci comunali, potrebbe essere utilmente efficace; — ma quando vediamo tuttodì tra Deputazioni e Comuni delle sterili lotte le quali poi conducono a dannose conseguenze; — quando vediamo delle deliberazioni le quali dimostrano chiaramente che l'autorità tutoria il più delle volte sopra rilevantissimi argomenti decide senza conoscere che superficialmente le questioni — quando vediamo delle Deputazioni provinciali, fissare come norma del loro operato l'intracciare l'andamento delle amministrazioni comunali con verdeti che non hanno serietà, come si può concedere ad esse la facoltà di metter le mani sui

bilanci dei Comuni e ritoccarli, modificarli, forse sconvolgerne tutta l'economia? — A chi se non ai Consigli comunali può esser devoluta la piena, la ampia facoltà di redigere i bilanci? — e non sarebbe rendere quasi inutile l'opera dei Consigli, quando si concedesse alle Deputazioni così ampia facoltà? — Nel giudicare una legge noi teniamo conto non soltanto del bene che essa può dare, ma anche degli inconvenienti a cui eventualmente potrebbe dar luogo. — Nei casi di collisione tra un Comune e la Deputazione provinciale, chi garantisce più la libertà del Consiglio, quando alla Deputazione si lascia un potere così illimitato nella revisione dei bilanci? Del resto che questa disposizione fosse azzeccata lo vediamo dal fatto che la stessa Commissione non seppe trovare un solo argomento per difenderla, non una parola che ci sveli le cause delle quali ha creduto di inserirla nel suo progetto di legge. — Forse ci si dirà che esaminando le condizioni attuali dei Comuni si è tratti dalla necessità a stringere quel freno che già l'articolo 3 della legge 14 giugno 1874 aveva loro imposto, e si ripeteranno i lamenti perchè le amministrazioni locali hanno sempre evitato di imporre i balzelli a cui la legge li autorizzava ed hanno invece o sovraccaricata la proprietà fondiaria o messa a cattivo partito la situazione del Comune; perchè invece di pensare alla economia molti Comuni e specialmente i grandi, hanno scialacquato in opere pubbliche senza pensare al domani, ecc., ecc. Ma tutto questo che cosa dimostra se non che l'opera dell'autorità tutoria fu inefficace, inutile? Se non che le Deputazioni provinciali malgrado i poteri che la legge loro accordava, non seppero, non vollero o non poterono servire come mezzo regolatore, come mano moderatrice?

Egli è ben vero che il seguente articolo 127 del progetto dice che contro i decreti delle Deputazioni provinciali tanto i Consigli comunali quanto i contribuenti hanno aperta la via del ricorso al Governo del Re, ma questa concessione, alla quale la Commissione annette tanta importanza, non è sempre nè possibile, nè facile; e ad ogni modo il legislatore deve sempre cercare di render rari i casi nei quali siavi bisogno di ricorrere a questo mezzo supremo. — Di tale argomento tuttavia ci riserbiamo di trattare più vastamente nei capitoli seguenti, allorchè parleremo in particolare delle Provincie; — ora concludiamo affermando che a nostro convincimento le facoltà da accordarsi alle deputazioni provinciali per tutela dei Comuni in fatto di imposte, noi crederemmo miglior partito restringerle anzichè ampliarle, dappoichè l'esperienza fattane ci pare abbia dimostrata l'opera loro od inefficace o dannosa. L'autonomia dei Comuni può ritenersi un sogno, intesa nell'ampio senso della parola, ma accordare alla deputazione la facoltà di *modificare* le

deliberazioni di un Consiglio Comunale, è portare un tal colpo alla libertà dei Comuni che stimiamo la Commissione non ne abbia ponderata e pesata la gravità.

Al capo XI, che consta di due soli articoli dobbiamo fare un appunto; l'art. 131 dice:

« Sulla domanda dei Consigli comunali e sul favorevole avviso della deputazione provinciale, il Ministero dell'Interno potrà concedere ai Comuni la facoltà di oltrepassare il limite massimo di ciascuna delle tasse che formano oggetto del presente titolo. »

E nella relazione così la Commissione illustra questo articolo:

« L'art. 131 risponde ad una delle obiezioni (e forse l'unica che abbia qualche apparenza di verità) sollevate in seno della sotto-commissione contro questo progetto in generale, e contro il principio stesso di riordinare i tributi diretti locali in modo uniforme e con prescrivere tassativamente i massimi e i minimi delle quote. Si disse che la scala dei Comuni ideata all'articolo 7º può non adattarsi alla effettiva condizione dei luoghi; che il progetto segna un regresso nel campo del decentramento e delle autonomie locali, che finanziariamente è preferibile l'attuale libertà, per cui le amministrazioni ordinano le tasse come meglio loro conviene, e che, insomma il progetto è da respingersi come quello che si risolve in una specie di letto di procuste, ove la massima parte dei municipi si troverà a disagio. — Se nonchè, è chiaro che, senza questa uniformità di norme, sarebbe impossibile ottenere quella equa distribuzione dei pesi pubblici, che è la prima ed essenziale condizione di un buon assesto d'imposte. Il concetto e il merito del progetto consistono appunto nel sottrarre i contribuenti al capriccio mutevole e al dispotismo non sempre disinteressato, della classe che prevale nei consigli del Comune. Ne rimane, è vero in qualche parte limitata (benchè lo sia già anche ora in forza di regolamenti provinciali ed anche generali) la libertà delle rappresentanze che il favore delle urne chiama a reggere temporaneamente gli affari del Comune, ma viene di altrettanto accresciuta la garanzia dei contribuenti. Aggiungasi che grande è pur sempre la libertà che si lascia nella scelta delle imposte alle amministrazioni locali dagli articoli 124 e 125. Che se l'uniformità delle quote e la classificazione dei Comuni proposta all'articolo 7 possono talvolta non corrispondere alle circostanze, provvede sufficientemente l'articolo 131, che autorizza il ministro dell'Interno sulla domanda delle rappresentanze municipali, e sul voto favorevole dell'autorità tutoria, a concedere ai Comuni la facoltà di oltrepassare il limite massimo delle tasse. Questo temperamento parve opportuno, perchè le abitudini consentono di portare in qualche

parte del Regno alcune tasse, radicate negli usi e nelle istituzioni locali, a cifre altissime, che non potrebbero assolutamente comportarsi altrove. Solo non sarebbe mai permesso di diminuire i minimi; nè di estendere le esenzioni; ma questa è condizione indeclinabile, perchè le tasse sieno efficacemente e seriamente applicate. »

O noi non ci raccapezziamo più o con quest'articolo e peggio cogli apprezzamenti fatti ad esso, la Commissione ha sconvolto tutto l'edificio da esso costruito col suo progetto di legge. Che occorresse accennare al mezzo con cui accordare una rarissima eccezione, è evidente e logico, ma che questa eccezione debba compensare le difformità della divisione in classi a norma della popolazione dei comuni voluta dall'articolo 7 e completare le abitudini e gli usi locali, è un distruggere completamente tutto il concetto da cui parti la Commissione, è mettere il ministro dell'interno nella necessità o di non tener conto dell'articolo 151 o di capovolgere le basi di tutta la legge. È naturale infatti che tutti i Comuni i quali si troveranno colle tasse ad un massimo superiore a quello fissato dalla legge, invocheranno gli usi e le abitudini locali, ed il passato sarà là ad appoggiare le loro domande e d'altra parte avranno in loro favore tutte le anomalie che può portare con sè una divisione dei Comuni in 6 classi a seconda della cifra della popolazione, onde starà a loro vantaggio una stregua di ragioni tali che il ministro non potrà, senza palese ingiustizia, negar loro la eccezione. Coll'articolo 151 la Commissione, con sua buona pace, ha veramente rovesciato il principio « di riordinare i tributi locali in modo uniforme prescrivendo tassativamente i massimi e i minimi delle quote » e le obiezioni sollevate contro l'articolo 151 non è vero che abbiano « forse qualche apparenza di verità » ma hanno corpo e sostanza tale da render incompatibile l'articolo 151 col rimanente del progetto.

Veniamo all'ultimo capo all'« ardua innovazione » alla « più radicale delle riforme contenute nel progetto. »

Si toglie alle Province la facoltà di sovraimporre centesimi addizionali ai tributi fondiari (articolo 153), e si stabiliscono a favore delle Province delle quote di concorso da parte dei Comuni in proporzione delle entrate ordinarie, risultanti dall'ultimo consuntivo escluse le partite di giro e le somme stanziare per interessi ed estinzione dei debiti (articolo 154); le quote di concorso sono decretate dal prefetto, sentito il consiglio di prefettura, contro questo decreto i Comuni possono ricorrere al ministro dell'interno; il pagamento di queste quote dovrà essere fatto a preferenza col prodotto delle sovraimposte e tasse dirette che gli esattori comunali dovranno versare direttamente nella cassa provinciale.

Saltiamo di piè pari la storia di questi razzismi i quali, come dice poi la Commissione sono « un'ardita innovazione » che « non è nuova. » Essi esistevano già nel Regno italico; Minghetti li propose nel 1861, Peruzzi nel 1863, Cambray Digny nel 1869, Sella nel 1870.

Vediamo invece le ragioni sulle quali la Commissione si vide spinta a riprodurre questa idea per ben quattro volte respinta dal Parlamento.

« Non è giusto nè ragionevole, essa dice, come s'è replicatamente avvertito che le spese provinciali sieno interamente sopportate dai proprietari di terre e di fabbricati, i quali vi sopperiscono in alcune provincie nientemeno che con una somma di sovraimposta pressochè pari al principale; anzi due provincie già lo sorpassano, e un'altra che non paga 90 centesimi di sovraimposta, dovrà, quando s'abbia assunta la manutenzione di alcune strade su cui pende questioni, toccare il 155 per cento. — Se analizziamo i bilanci, ci appalesano che le spese provinciali sono della stessa natura delle comunali, e profitano, come queste, non ai soli proprietari d'immobili, ma alla pluralità dei contribuenti. Le strade, le spese di beneficenza, quelle per i mentecatti e gli esposti, quelle d'istruzione pubblica e le altre analoghe, intese a promuovere lo sviluppo economico e morale delle popolazioni, che sono i titoli principali dei bilanci provinciali, riguardano, servizi che interessano tutti i cittadini.

« Le provincie altro non sono che consorzi permanenti, pur troppo in qualche caso violenti e non dappertutto conformi alle condizioni reali delle popolazioni, incaricati di servizi che giova concentrare, perchè d'indole e carattere intercomunale. »

« Non vi è quindi ragione di non adottare, anche per le spese provinciali, il principio che debbano concorrervi tutti i contribuenti e non soltanto i fondiari, perchè tutti se ne avvantaggiano. Anzi l'anormalità della odierna legislazione è poi più grave che mai, poichè se i Comuni debbono in dati casi ricorrere obbligatoriamente alle tasse speciali consentite sopra altri enti ed altre manifestazioni di ricchezza, la provincia attinge ora unicamente alla fondiaria e vi attinge in precedenza, senz'altro limite che quello dei suoi bisogni, e tanto largamente da non lasciar talvolta più margine a centesimi addizionali in favore dei Comuni. »

Così la Commissione intende giustificare la sua proposta. Ma, ci domandiamo noi, queste considerazioni hanno realmente il valore che presentano in apparenza?

Noi non abbiamo mai condivisa l'idea svolta brevemente dalla Commissione che tutti i contribuenti abbiano a provvedere a tutte le spese; — e ciò per la semplice ragione che non lo crediamo possibile. Esposta così nudamente la teoria riveste in

fatti tutta l'apparenza di un'assioma; — ma è affatto scalzata quando si pensi che si potrebbe assegnare a ciascuna spesa il prodotto di una parte di una tassa o tutto il prodotto di una tassa o quello di più tasse, senza che per questo diminuisse l'onere che aggrava i contribuenti. E subito che le spese che si fanno sono necessarie od universalmente utili, che importerà al contribuente se per una data spesa si adoperino i denari che esso paga sotto una tal forma piuttosto che sotto un'altra? Per la costruzione di una strada si adoperano le entrate della sovraimposta? — Se ne lagnerà il contribuente se dal suo lamento può divenire una diminuzione della tassa che è chiamato a pagare..... altrimenti non muoverà verbo. — Ma ormai si fanno pagare imposte sotto tante forme e tanti sono i bisogni pubblici che appena i contribuenti sieno un poco illuminati comprendono che il risparmiare una tassa è lo stesso che crescerne un'altra.

Nel sistema tributario della repubblica veneta, seppure può dirsi sistema, vigeva un principio, diametralmente opposto a quello vagheggiato dalla Commissione; ogni tassa serviva ad una spesa e se non bastava, un'altra tassa prestava a quella una parte di contingente. Tiriamo i conti e meno la complicazione del sistema e gli inconvenienti amministrativi, per i contribuenti tornava lo stesso. — Si domandi ai proprietari di fondi qual vantaggio proveranno sapendo che le sovraimposte che ora pagano alla Provincia le pagheranno ai Comuni; — i quali alla loro volta ne pagheranno i prodotti alle Province. Ci si dirà forse che si spera una diminuzione delle sovraimposte stesse. Ma, domanderemo noi, da qual parte lo sperate? Forsechè si diminuiranno le spese delle Province e quelle dei Comuni? — No certo, che dal riordinamento dei tributi non si ricaverà questo effetto. Forsechè si otterrà maggiore sviluppo dalle altre tasse dirette? — Ammettiamolo pure, ma sarà prodotto, giova constatarlo, non già dai *rattizzi o quote di concorso, ma dal riordinamento dei tributi stessi*.

D'altronde si rifletta un poco alle disposizioni proposte dalla Commissione e ci si dica se la « ardità innovazione » è una innovazione seria.

Le Province non avranno più le sovraimposte, le quali staranno per intero a favore dei Comuni (noi non ci illudiamo, sperando che almeno per ora, possa, pel solo effetto del riordinamento, diminuire l'ammontare della sovraimposta); — i rattizzi rappresenteranno su per giù la stessa cifra che oggi il contribuente paga di sovraimposta provinciale, e siccome i rattizzi per espressa disposizione del progetto devono essere pagati proprio in sei rate come il contribuente paga la sovraimposta e proprio alle stesse epoche della scadenza delle sovraimposte e di più è detto che il pagamento dovrà esser fatto

a preferenza col prodotto della sovraimposta, ed è aggiunto che vengano versati direttamente dagli esattori comunali nella cassa provinciale, riuscirà evidente che la « ardità innovazione » nulla o pochissimo muterà allo stato attuale delle cose.

La Provincia fisserà il proprio bilancio come lo fissa ora; — domanderà una somma di concorso pari alla sovraimposta che ricava ora, i Comuni dovranno perciò caricare di una somma corrispondente la sovraimposta e farla versare nelle casse provinciali, dallo stesso esattore che la riscuote e la versa oggi. — Non vediamo che un solo guadagno ed è la soppressione nei ruoli delle imposte.... della colonna *sovraimposte provinciali!* » e davvero che è troppo poco! quantunque la Commissione registri questo pure tra i vantaggi che porterebbero i suoi *rattizzi*.

Nè si crede che noi esageriamo in pessimismo; ci appelliamo agli uomini pratici perchè ci dicano se mal ci opponiamo.

Per converso invece da questo sistema avremo degli inconvenienti.

Fino adesso i Comuni non avevano un certo legame colle entrate delle Province, le quali le riscuotevano direttamente dai contribuenti; — col principio proposto dalla Commissione, invece i Comuni, dovendo alle Province un *tributo*, penseranno sempre se non sia troppo alto; — vorranno rivedere le buccie ai bilanci provinciali; troveranno molte spese inutili e quel disagio che provano adesso molti Comuni a rimanere violentemente legati ad altri coi quali non hanno simili nè gli interessi, nè le aspirazioni, si farà sentire molto di più. Avremo perciò la velleità di ingerenze che ora non esistono; le lotte fra Comuni e Province si renderanno molto più tese e la esistenza legale, ma non naturale delle Province, si manifesterà sempre più chiaramente nei suoi inconvenienti.

Se questo capitolo non fosse già riuscito soverchiamente lungo, avremmo voluto dimostrare con alcune cifre le anomalie che oggi si presentano nelle diverse Province del Regno e domandare alla Commissione in qual modo avrebbe pensato a porvi riparo; ma speriamo che l'occasione non ci manchi in seguito.

Tutte queste considerazioni ci conducono naturalmente ad esprimere il desiderio che se « l'ardita innovazione » proposta dalla Commissione, arriverà fino al Parlamento, troverà la stessa accoglienza che vi ha trovato quattro altre volte, quantunque la Commissione creda di avere provveduto colle sue eccezioni alle numerose obiezioni che si sollevarono alla Camera e che fecero naufragare la legge.

Limitiamo a queste le nostre osservazioni critiche al progetto di legge presentato dalla Commissione,

non senza aggiungere che avremmo potuto dire molto di più

Del resto è d'uopo che riassumiamo il nostro giudizio?

Il cortese lettore, che abbia avuto la pazienza di seguirci sino a qui, ce ne dispenserà; — d'altronde nei primi periodi di queste *note* abbiamo già osservato che oggi siamo arrivati a tal punto colle speranze e colle promesse da non potere ammettere riforme apparenti od inefficaci.

Il progetto di legge della Commissione non si presenta col carattere della riforma, ma con quello di un poco felice ristauro.

Nel cominciare questo povero lavoro critico abbiamo riportate delle gravi parole del Boccardo, parole che ora ci piace ripetere:

« I sistemi attuali d'imposte invece di essere il frutto di un concetto organatore, sono il risultamento di tasse sovrappoventesi a caso e per fortuita successione. »

Sono queste parole che guidano i nostri studi e che ci rendono severi forse troppo verso le proposte della Commissione perchè appunto in esse non troviamo il *concetto organatore* indispensabile in un ordinato sistema di imposte.

Come, a nostro parere, si abbia poi a cercare questo concetto e come debba e possa essere applicato, tenderemo di indicare nei capitoli seguenti.

LE RISCOSSIONI E I PAGAMENTI

e le previsioni dell'anno 1876.

Dalla direzione generale del Tesoro è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* la dimostrazione dei risultamenti del Tesoro al 31 dicembre 1876. Dal consueto prospetto comparativo delle riscossioni e dei pagamenti sono stati tolti i dati relativi al solo mese di dicembre, e si espongono invece i risultati complessivi dell'anno 1876 posti in confronto con quelli ottenuti durante il 1875. Inoltre alle cifre suddette furono unite le previsioni del bilancio definitivo per l'anno 1876 con l'aggiunta delle entrate e delle spese approvate successivamente mediante leggi e decreti speciali.

L'importanza di questo documento si rende manifesta solo che si consideri che da esso possiamo rilevare l'andamento finanziario del regno durante l'intero anno 1876; ed è perciò che, secondo il consueto, crediamo opportuno di riassumere le cifre principali ivi esposte,

incominciando dalle riscossioni effettuate durante l'anno testè trascorso, ponendole in confronto con quelle del 1875, e con le somme previste nel bilancio dell'entrata per l'anno 1876 secondo le somme stanziare per la competenza definitiva dell'anno stesso.

Cespiti	Riscossioni		Incassi prev. 1876
	1876	1875	
Fondia. (es. cor. L. 179,980,922	182,755,675	180,403,834	
ria arretrati 2,454,885	3,441,479	2,500,000	
Ricch. (eserc. corr. 180 442,788	176,595,642	178,610,436	
mobile arretrati 2,964,454	8,131,371	4,500,000	
Tassa sulla mac. 82,521,093	76,642,311	78,525,895	
Imp. sugli affari 142,071,029	149,749,146	148,338,010	
Tassa sulla fabb. 3,019,435	3,227,042	3,210,990	
Dazii di conf. 100,880,977	104,127,508	106,000,000	
Dazii int. di cons. 69,761,862	60,990,011	69,353,757	
Privative 165,203,139	164,020,921	167,500,000	
Lotto 71,264,073	75,684,447	77,254,635	
Servizii pubblici 65,408,253	67,715,576	83,566,505	
Patr. dello Stato 65,169,116	64,185,167	75,084,128	
Entrate eventuali 7,743,846	9,008,269	9,213,542	
Rimborsi 86,166,970	86,816,841	90,887,551	
Entrate straord. 102,000,371	105,428,892	165,079,094	
Asse ecclesiast. 42,667,129	48,832,994	47,241,100	

Totale L. 1,369,720,342 1,387,353,292 1,487,269,477

Da queste cifre risulta che nel 1876 si è verificata nel complesso una diminuzione nelle riscossioni per lire 17,632,949 a confronto a quelle effettuate nel 1875, e una differenza in meno di lire 117,549,135 sulle previsioni del bilancio.

Esaminando le singole partite vediamo che solamente cinque cespiti di entrata presentano nel 1876 un aumento sulle riscossioni del 1875 e sono i seguenti: dazi interni di consumo (lire 8,771,850), tassa sulla macinazione (lire 5,878,782), imposta sui redditi di ricchezza mobile (lire 3,847,145), privative (lire 1,182,217), rendite del patrimonio dello Stato (983,948).

In tutti gli altri cespiti di entrata abbiamo invece nelle riscossioni del 1876 una diminuzione, la quale per l'imposta sul trapasso di proprietà e sugli affari raggiunse la cifra di lire 7,678,116. Gli altri cespiti che presentano le principali diminuzioni sono i seguenti: entrate dell'asse ecclesiastico (lire 6,165,864), arretrate per importo sui redditi di ricchezza mobile (lire 5,166,916), proventi del lotto (lire 4,420,373), entrate diverse straordinarie (lire 3,428,521), dazi di confine (lire 3,246,531), imposta fondiaria (lire 2,774,753), proventi sui servizi pubblici (lire 2,307,323), entrate eventuali diverse (lire 1,264,422).

Sopra alcune di queste diminuzioni la dire-

zione generale del Tesoro osserva: che la differenza in meno di 2 milioni e 774 mila lire nelle riscossioni dell'imposta fondiaria (esercizio corrente) va imputata alla parte d'imposta spettante al Demanio non peranco regolarizzata, epperchè da ritenersi meramente figurativa; che la diminuzione di 2 milioni e 300 mila lire nei proventi sui servizi pubblici, si converte invece in un aumento di oltre un milione di lire a motivo che 3 milioni e 400 mila lire rappresentano minori prodotti di francobolli e delle cartoline postali di Stato, i quali costituiscono semplice giro di partita, notandosi così alla spesa come all'entrata; finalmente che sottraendo dall'entrate straordinarie del 1875 i 54 milioni e 300 mila lire, che costituiscono le somme state mutate al Tesoro dalla Banca Nazionale e dalla Cassa di Risparmio di Milano per la restituzione di crediti della Società delle strade ferrate dell'Alta Italia, in luogo della diminuzione di 3 milioni e 400 mila lire, si ha un aumento di circa 50 milioni e 900 mila lire.

Vediamo ora le differenze che presentano le riscossioni del 1876 con le previsioni del bilancio dell'anno stesso. In complesso abbiamo una differenza in meno di oltre 117 milioni e mezzo nelle riscossioni. In tre cespiti soltanto si è verificato un aumento, cioè, per circa 4 milioni di lire nella tassa sulla macinazione, di un milione e 800 mila lire nell'imposta sui redditi di ricchezza mobile e di 400 mila lire nei dazi di consumo. Le entrate diverse straordinarie sono quelle che concorrono per oltre la metà (63 milioni di lire) nella differenza in meno che si riscontra nelle riscossioni sulle somme previste, ed i proventi sui servizi pubblici presentano un minore incasso di oltre 18 milioni di lire. Nelle rendite del patrimonio dello Stato gli incassi furono inferiori di quasi 10 milioni di lire alle previsioni; l'imposta sul trapasso di proprietà e sugli affari presenta un minore incasso di 6 milioni e 200 mila lire e nei dazi di confine la differenza in meno nelle riscossioni è stata di oltre 5 milioni di lire.

Vediamo ora quali furono i pagamenti fatti da ciascun ministero durante l'anno 1876, e poniamoli in confronto con quelli effettuati nel 1875 e con le spese previste nei bilanci passivi del 1876.

MINISTERI	Pagamenti		Spese previste
	1876	1875	
Finanze	L. 935,724,867	929,453,137	1,071,544,770
Graz. e Giust.	27,448,583	30,237,829	31,913,000
Esteri	5,941,190	5,166,313	6,545,794

Istruz. pub.	20,673,688	20,560,186	23,337,583
Interno	55,215,272	60,118,473	63,200,882
Lavori pub.	115,649,697	133,861,899	157,022,620
Guerra	192,134,800	187,073,292	206,484,651
Marina	36,244,877	38,429,205	49,072,952
Agr. e comm.	9,822,545	10,547,418	12,526,900

Totale L. 1,398,855,519 1,415,447,752 1,621,679,152

Le somme pagate nel 1876 presentano una diminuzione di lire 16,592,233 confrontate con quelle del 1875. Il ministero dei lavori pubblici ha pagato nello stesso anno 18 milioni e 200 mila lire in meno che nel 1875, e in quello dell'interno i pagamenti sono stati inferiori per quasi 5 milioni di lire. Le somme pagate nel 1876 dal ministero di grazia e giustizia presentano una diminuzione di 2 milioni e 780 mila lire, e pel Ministero della marina la differenza in meno è stata 2 milioni e 180 mila lire.

All'incontro i pagamenti effettuati dal ministero delle finanze durante il 1876 hanno superato di 6 milioni e 270 mila lire quelli del 1875, e pel ministero della guerra è stato di oltre 5 milioni di lire.

Confrontando poi le spese pagate ne decorso anno 1876 con le somme previste nei bilanci passivi di detto anno, abbiamo una differenza in meno nei pagamenti di lire 222, 823,633. Tutti i ministeri concorrono in questa differenza e specialmente quello delle finanze (135 milioni e 800 mila lire), dei lavori pubblici (41 milioni e 370 mila lire), della guerra (14 milioni e 350 mila lire) e della marina (12 milioni e 800 mila lire).

Finalmente è da osservarsi che le somme rimosse nel 1876 furono minori di 29,135,176 lire ai pagamenti fatti durante l'anno stesso.

LA CRISI AGRICOLA

E

L'EMIGRAZIONE DEI CONTADINI

Lettera agli amici agricoltori

SOMMARIO. — Il buon mercato. — Il contadino è produttore o consumatore? — Conseguenza degli affari insignificanti. — L'emigrazione. — Qualità degli emigranti. — Cause dell'emigrazione. — Illusioni intorno all'emigrazione. — Dove gravita il macinato. — Sua progressione in basso. — Emigrazione istintiva. — Inefficacia dei consigli e delle prediche. — L'emigrazione è uno sciopero. — I torti della madre patria. — Libertà del lavoro. — Facciamo di necessità virtù. — Viva il caro del pane!

V'aveva promesso che non vi avrei più scritto sopra l'argomento del protezionismo esercitato sull'agricoltura; ma eccomi di nuovo a svolgere un

tema che torna a un dipresso sulle medesime rotaie! Ma di chi la colpa, se nuovi fatti mi vengono a provare continuamente che l'idea fissa di molta gente — e gente poniamo anche onesta, colta, rispettabile — è quella che l'agricoltura deve essere aiutata e protetta? Con tanto buon volere tuttavia, non si arriva mai a proteggere niente, quando non si lavori — poniamo ancora in tutta buona fede — in senso inverso, cioè a combatterla.

Le quistioni che agitano attualmente, il paese — non già il paese dei bagni, degli alpinisti, delle regate, dei teatri, della politica d'ambizione; ma il paese della possidenza terriera, il paese degli agricoltori e del commercio — sono due: la crisi agricola e l'emigrazione dei contadini per l'America.

La crisi agricola va preparandosi da due anni, in seguito alle stagioni avverse ed alli scarsi raccolti; alla concorrenza forestiera nel grano, nelle piante industriali o materie tessili, in conclusione col buon mercato dei prodotti rurali. Quel buon mercato tanto sospirato, che sembrava dover accontentare e rendere felici tutte le classi di persone; ora conduce tutti insieme, servi e padroni verso una situazione economica tanto nuova come difficile. Il buon mercato delle produzioni agricole, colle imposte che gravitano sulla possidenza fondiaria e sull'industria, colli affitti esagerati, col rincarimento sensibile della mano d'opera, sono contingenze che troncano i nervi alla speculazione ed a quel franco e celere svolgimento che aveva preso l'agricoltura dopo il 1860. Ora si può toccare con mano, come l'avvilimento nel prezzo dei cereali sia tutt'altro che un vantaggio anche per i contadini: e non si sa capire al presente come si sia creduto tanto disastroso un prezzo elevato, quando tre anni sono, in qualche territorio, i Comuni distribuivano gratis ai contadini grano turco e farina!

L'arenamento degli affari in una data industria si può coscienziosamente ritenere che possa essere un vantaggio pegli operai dedicati alla medesima? L'avvilimento della seta, per esempio, fu vantaggioso alli operai ed alle operaie che lavoravano nelle filande e nei filatoi? No certamente; perchè oltre ad una riduzione di mercedi, parecchi di quelle e di questi furono chiusi. Anche il contadino, quantunque sia esso stesso il primo consumatore dei prodotti campestri, riesce solidale del loro esito sul mercato e solidale dell'utile ritraibile dal complesso dell'industria da lui esercitata. In secondo luogo non è soltanto il mangiare che occorre al contadino, come ad un operaio qualunque, e non è detto che debba mangiar tutto, proprio tutto quanto si raccoglie dai campi; giacchè allora le città morirebbero di fame. Ma più si va avanti, si vede la necessità che il contadino diventi sempre più produttore, che la terra cioè produca un'eccedenza sempre maggiore, sopra

i bisogni del suo stomaco, ed in una parola, che le classi agricole abbiano prodotti da scambiare colle classi industriali: giacchè l'agricoltura migliore è quella che offre una maggior massa di prodotti *alla vendita*. Anche nei braccianti di campagna sono penetrati parecchi bisogni, che una volta erano bisogni soltanto delle classi più civili ed agiate: tali bisogni una volta soddisfatti, non vi è più modo nemmeno per loro di farli tacere o di eliminarli.

Il contadino che cominciò, in un'annata propizia, a vestirsi meglio, non può rassegnarsi ad andar cencioso; il contadino che prese l'abitudine di bere un po' di vino alla domenica, di mangiare un po' di carne, non può più farne senza. Il contadino che fece uso di caffè, buono o cattivo che fosse, che consumò una volta dello zucchero ed in genere dei coloniali, non può più ridiventare un semplice e pelligroso consumatore di polenta e legumi.

Se l'industria agricola fa quindi buoni affari, mediante normali raccolti e mediante prezzi normali alla vendita, anche il lavorante o tosto o tardi ne trae vantaggio. Se il fittabile fa cattivi affari, il poco reddito, come torna insufficiente a pagare le spese, riesce anche fatale al contadino dipendente, a non voler parlare della grande quantità di contadini che sono ad un tempo essi medesimi affittaiuoli e braccianti, per i quali il conto torna molto più semplice, ma certamente più presto contrario.

Qualsivoglia industria, davanti ad una crisi, davanti ad un ristagno d'affari, limita il numero degli operai, cerca se può riduzioni di salari e di spese: essa si può d'ordinario paragonare ad una nave, che temendo di urtare negli scogli per l'agitarsi troppo forte delle onde, trovata una baia per poco tranquilla, vi getta l'ancora ed il capitano sta a vedere, prima di riprendere il mare, se il vento rimette della sua forza o riprende a farsi migliore.

Siamo ora in presenza di questo fatto, che a molti pare un fatto anormale, ma che a me, che vedo le cose d'avvicino, pare naturalissimo. Quando credevamo d'esser circondati dalla miseria, perchè il grano costava 40 lire al quintale ed il grano turco 25, non si parlava nemmeno per sogno d'emigrazione: ora il mercato granario ha ristagnato dappertutto, ed i bollettini da due anni a questa parte continuano a segnare — affari insignificanti; — ed ora i contadini della media e bassa Lombardia, fra i quali non era mai stata profferita la parola emigrazione, sono presi da una specie di fanatismo economico; ed essi, gente la più sedentaria, la più attaccata alla terra ed al tetto che li vide nascere, la più schiava delle proprie tradizioni domestiche e campestri, dei pregiudizi anche, li vediamo dico, accogliere il pensiero d'espatriare, dalla sera alla mattina, con una leggerezza ed un'apatia insieme che fanno trasecolare! Si vendono le masserizie domestiche sulle pubbliche piazze

— come confessa anche una circolare della Prefettura di Cremona ai signori Sindaci — si mette insieme tutto quel peculio che si può, ed intere famiglie corrono a Genova per attraversare l'Atlantico. Sono ancora quelli stessi contadini che pochi anni sono non si sarebbero portati per nessuna necessità, non solo oltre i confini d'Italia, ma neppure oltre i confini della loro provincia.

Gli economisti, trattando astrattamente l'argomento dell'emigrazione, onde stabilire se sia un bene od un male per un paese, hanno fatto delle distinzioni sulla qualità degli individui, se istruiti od ignoranti, se robusti o meno, se poveri o forniti di capitali, ecc. ecc.; concludendo che a norma del verificarsi o meno di tali circostanze, l'emigrazione si poteva considerare tanto un male come un bene. Se di qui, per es., non partissero che i soli accattoni e gli oziosi ed in genere i soli consumatori, i parassiti del lavoro degli altri, che bella cosa! L'emigrazione attuale io non posso tuttavia considerarla un gran male, nè tale da farci temere una mancanza di braccia, un finimondo. La maggioranza grande è di famiglie assolutamente povere e di individui per i quali la previdenza, l'onestà, il risparmio non sono mai state le principali virtù. Di parecchi si può anzi dire che vivono appoggiandosi all'aforismo *che la roba che si trova nei campi è di Dio e dei santi*; ma più particolarmente, di chi vi allunga la mano.

La massa del contadiname sopra alcuni punti è veramente soverchia; e questo si riscontra principalmente dove l'agricoltura è più povera, cioè dove il capitale impiegato in scorte, in concimi, in mano d'opera è più scarso, relativamente alla superficie. Ivi il lavoro è meno richiesto e sempre molto offerto per molti mesi dell'anno. L'assenza completa d'altre industrie affini all'agricoltura, il contadino che in genere non ha attitudine per nessun altro lavoro, che non ha appreso mai nulla all'infuori di muovere della terra col badile e del letame col tridente, le macchine che fanno capolino di qua e di là per trebbiare, per prosciugare, per falciare i prati, per essiccare il fieno, per ammanire i foraggi, per mietere, sono tante circostanze imperiose che concorrono a far diminuire la popolazione rurale. Aggiungerei perfino che in ciò sia qualche cosa di provvidenziale diretto a dar maggiori guadagni a quelli che restano.

È per me gratuita l'asserzione — messa avanti dall'autorità costituita specialmente — che si emigri dai contadini soltanto dietro le arti suggestive e l'ingordigia degli agenti dell'emigrazione. È un errore madornale quello di credere che il contadino si presti, più di un altro individuo qualsiasi, alla mistificazione ed all'inganno. La diffidenza è anzi la compagna dell'ignoranza; ed in fatto d'interesse individuale i contadini hanno un istinto assai svegliato e possono dar dei punti a molta gente educata.

Ad idee consimili è anche ispirata una circolare ministeriale del 20 settembre. In essa si continua a metter fuori di questione, che si emigra dai contadini per il Brasile, per le suggestioni *delli infami mercanti di carne umana* e si raccomanda ai Prefetti di far conoscere, di esortare a non emigrare... restando però sempre sottinteso che in emaggio alla libertà non si può impedire l'emigrazione. A quali povere risorse si ricorre, a quelle di consigliare e di esortare! Nella circolare suddetta vi è anche un punto più oscuro delli altri e delli altri più indeterminato, e punto serio: vi è detto che i Prefetti prima di firmare i passaporti dovranno informarsi se colui che lo domanda abbia i mezzi di fare il viaggio: bel *protezionismo* lasciar andare chi se ne va con del ben di Dio e trattenere chi dovrà forse vivere più alle spalle dei Comuni e dei privati!

Questo si chiama aver studiato economia!

Si emigra in ultima analisi, come accennai più sopra, perchè i capitali o le cognizioni tecniche non sono abbastanza applicate allo svolgimento dell'agricoltura, per accennare l'origine prima se ben lontana. Da nostri capitalisti si giuoca assai più volentieri alla borsa, si comperano azioni bancarie od industriali, si tentano di preferenza le più problematiche imprese, per averne grossi e pronti guadagni; piuttostochè mettersi con cenobitica pazienza a dissodare una terra incolta, od a render migliore una terra già coltivata.

La persona istruita non può sopportare l'isolamento della vita di campagna; ma rimanendovi lontano, quella campagna non potrà mai diventare seriamente il campo della sua attività e dei suoi mezzi pecuniari ed intellettuali; senza una tal forza motrice tutto nelle campagne resta stazionario e coperto dalla notte dell'ignoranza. Si emigra perchè i bisogni sono cresciuti ed i guadagni o son rimasti stazionarii o sono diminuiti; si emigra perchè il contadino sopra sei giornate di lavoro *una* ne deve lavorare per pagare la tassa di macinato. Il capo di una numerosa famiglia rurale, deve lavorare cinquanta giorni all'anno per lo Stato; un alto funzionario, un consigliere di Cassazione, per es., lavorerà un'ora. L'Italia si è coperta di debiti per fare un esercito, per creare una flotta, per tracciare tante migliaia di chilometri di ferrovie; da tutte quelle cose i contadini non ne hanno tratto finora nessun vantaggio: non è quindi meraviglia che non vogliano restare a pagare il conto. Gli ottanta milioni che ora rende la tassa del macinato, sono un'ottima cosa per le finanze dello Stato, hanno servito ad allontanare il fallimento e scongiurarlo; ma la classe dei contadini, i cui guadagni bastavano appena a viver male, ne ha ricevuto un danno difficilmente sopportabile. Ho citato il fatto che la tassa del macinato costa al contadino cinquanta giorni di lavoro in un anno, mentre non costa al ricco che un'ora, non per fare del socialismo, nè

per farci fremere a tanta ingiustizia; ma per constatare che il macinato colpisce molto di più il povero che il ricco, ciò che sarebbe tutt'altro che l'ideale di un'imposta. Noi tutti sappiamo poi come a rincarire la dose vi concorra molto il modo d'esazione, il modo cioè in cui i contadini permettono che l'esazione avvenga.

Mentre la tassa è commisurata di un centesimo di lira per ogni chilogrammo di gran turco, e di due per ogni chilogrammo di frumento, i contadini lasciano che il mugnaio faccia egli tutti i calcoli e che si paghi con tanto grano turco e con tanto frumento fino alla concorrenza della tassa medesima. Denaro d'ordinario non ne vogliono sborsare, perchè non ne hanno e perchè il guadagno d'ogni settimana non lo ricevono che alla domenica. Quanto più il grano quindi è a buon mercato, altrettanto il macinato riesce gravoso; giacchè per prelevare tanti centesimi quanti sono i chilogrammi della granaglia data a macinare, bisogna che ne venga sottratta una quantità maggiore di quando il grano è caro. Il Governo con ispettori, controllori, doganieri e simili, ha trovato modo di mettere i mugnai (almeno parecchi mugnai) sopra un letto di Procuste, ma i mugnai alla lor volta mettono sopra un letto di Procuste i contribuenti. Quelli gridano contro un falso ed esagerato accertamento della quantità di grano macinato per ogni giro segnato dal contatore, questi gridano perchè la sottrazione della molenda ha preso proporzioni eccezionali. Il pesatore che forse verrà messo in opera invece del contatore, sarà destinato ad operare un salutare miglioramento; giacchè, almeno tra Governo e mugnaio non vi sarà più luogo a falsi apprezzamenti da una parte, ed a frodi dall'altra. Ma fra mugnaio e contadini saremo sempre da capo — se non si prenderà l'abitudine di andare, coi centesimi in mano contanti, al mulino a far eseguire la macinazione del grano.

Noi sappiamo che i socialisti vorrebbero l'applicazione dell'imposta progressista, dell'imposta, cioè, la quale colpisse in una proporzione diversa il capitale di mila lire e quello di cento mila lire; ma una tal imposta distruggerebbe la ricchezza e la creazione stessa del capitale. Orbene, il macinato, senza che lo sia apparentemente, riesce al fatto un'imposta progressiva in senso inverso, più si va in giù verso la nullatenenza, più riesce gravosa; più ha a che fare col piccolo guadagno e colle piccole mercedi, più riesce intollerabile.

Questi poveri contadini che vanno via sono certamente da compiangere; prima di tutto per la loro ignoranza, la quale giunge al punto di non sapere se l'America sia in Italia o se l'Italia si trovi in America; sono da compiangere perchè non sanno proprio far altro che il contadino, come l'hanno fatto qui; sono da compiangere perchè fanno l'ef-

fetto d'emigrare quasi per istinto e non per cognizione di causa, come gli uccelli quando si accorgono che il sopraggiungere dell'inverno fa loro *fallire il cibo*. Andati i primi, gli altri vanno per semplice imitazione; non v'è più bisogno nè di arti nè di suggestioni di agenti dell'emigrazione: sono essi medesimi i contadini che vanno ad assediare i sindaci pei passaporti, e gli agenti per ottenere un posto sul primo piroscalo che parte.

Per ora l'emigrazione dei contadini dal Cremonese, dal Mantovano, dal Bresciano e dal Bergamasco di pianura, è un'effervescenza che più si cerca di reprimere più scoppia e reagisce da ogni parte; bisogna attendere che si calmi da sè; bisogna che giungano di là dal mare le notizie che anche colà bisogna lavorare per vivere, e che il vitto costa al lavorante in proporzione del suo guadagno e viceversa. La mercede di 6, di 10 lire al giorno, che pare una gran cosa se fosse dato di conseguirla in questi paesi, in America sta appena in proporzione di quanto costa il vitto ed il vestito.

Per ora che fare? I soliti che invocano tutto dal Governo, dicono che il Governo dovrebbe provvedere, proibire e simili: altri dicono che gli agenti dell'emigrazione dovrebbero almeno esser tenuti a prestare una cauzione onde non avessero a trarre in inganno gli emigranti; altri ancora che lo Stato dovrebbe mandare una nave apposta in America per ricondurre a casa quelli che si trovano colà pentiti d'esserci andati; e per giunta nella più squallida miseria. Quest'ultima proposta la quale pare a chi l'ha fatta per il primo tanto opportuna e provvidenziale, gioverebbe, parmi, a rincarire in seguito la dose dell'emigrazione, giacchè il contadino direbbe: al peggio andare, se in America non farò fortuna, il governo italiano ci manda a prendere, e torniamo a casa. Tanto al Governo che ai ricchi possidenti, i quali sono tenuti dover patire danno dall'emigrazione dei contadini, non resta che stare a vedere e meditare sulle cause che l'hanno promossa, fino nei territorii relativamente più fertili d'Italia.

Come dissi, da tutte parti si consiglia ai sindaci di consigliare, di persuadere, di interporli; i consigli e le esortazioni però fanno più male che bene. hanno, cioè, per effetto di rendere il contadino più ostinato nel suo proposito di emigrare. I pareri si ritengono ispirati da interesse e dal desiderio di voler continuare ad usufruire del contadino, facendolo lavorare a buon mercato.

Mi ricordo che gli Austriaci, quando mandavano nei Comuni le ordinanze di notificazioni dell'I. R. Governo o della Luogotenenza, ordinavano formalmente che i parrochi le dovessero leggere al popolo in chiesa, nell'occasione di maggior concorso; perchè sapevano che colle popolazioni rurali, quando le cose sono dette dall'altare hanno una sanzione ancor più

alta di quella che può dar loro l'autorità politica, e ad ogni modo sono meglio sentite. Anche in questa circostanza il clero (senza averne avuto, s'intende, nessun'ordine o sollecitazione) volle in qualche luogo e precisamente dall'altare, dissuadere i contadini dall'emigrare; quei contadini che fino a jeri trovarono ciecamente ossequienti ed obbedienti! Sapete cosa avvenne? Citerò un fatto. Il vescovo di Crema nella chiesa del Comune denominata delle Cascine Gandine, invitò i contadini a riflettere prima di emigrare, gli invitò a non disperare della provvidenza nel loro paese nativo, ecc. ecc. Orbene i contadini invece di starlo ad ascoltare, uscirono di chiesa e lo lasciarono solo a predicare alle panche. E come se non bastasse la dimostrazione, gli fecero dire che per parlare in tal modo era stato pregato, e forse anche pagato dai ricchi! Il parroco di Caravaggio, in una conferenza religiosa, volle anch'esso consigliare ed esortare i suoi parrocchiani a non espatriare; una voce si leva dal mezzo della folla a dire a chiare note: che il parroco facesse il vangelo e non si immischiasse dei loro affari. Tali cose hanno il loro significato, e prima di tutto quello che anche i contadini con 16 anni di libero governo non sono più i contadini di una volta.

L'America è in certo qual modo una protesta, una bandiera, e coloro che partono cominciano dal considerarsi essi medesimi quasi i martiri di una ispirazione sovraumana, di una chiamata divina, ed i precursori di una nuova legge sociale. Sotto un altro aspetto l'emigrazione, diciamola uno sciopero: soltanto che invece di star duri a voler l'aumento delle mercedi qui in paese, l'aumento vanno a cercarlo altrove; ciò è più forte ma nell'istesso tempo è sicuramente più gentile.

Voi sapete che io sono alla mia volta possidente, fittabile, agricoltore e che ho quindi molto a che fare colla classe dei contadini, e che se prendo l'affare dell'emigrazione sotto l'aspetto che vi ho esposto, è segno che colla mano sulla coscienza non ho potuto presentarne a me stesso uno diverso.

Non escludo che alcuno fra gli emigranti possano anche far fortuna in America, una fortuna maggiore di quella che potrebbero fare restando a casa, per la ragione principalissima che l'uomo attivo e previdente la può fare quasi dappertutto, e perchè lanciati una volta sopra una terra così lontana, in balia delle sole loro forze, senza speranza di ritorno, se non avranno saputo col lavoro e col risparmio mettere da parte un poco di denaro, sapranno essere positivamente uomini migliori e migliori lavoratori.

Qui la madre patria in certo qual modo li andò cullando sempre: una quantità di precedenti e di tradizioni li rendono lavoratori deboli, ignoranti e spesso di mala fede. Da noi per esempio, ossia fra la gente che d'ordinario dà lavoro ai contadini, si ha il grave

torto di guardare — più che all'entità del lavoro eseguito, alla retribuzione giornaliera, che sia la più piccola possibile.

Questo è un malinteso feudale, un rimasuglio quasi di servitù della gleba: perchè nel lavoro si ritengono tutti eguali, forti e deboli, attivi e neghittosi. Eliminati tali rapporti, dannosi tanto a chi paga, come a chi resta pagato, non vi è dubbio che i contadini sapranno effettivamente in America, con un maggior lavoro, guadagnare e meritare salarii maggiori, massime se potranno nutrirsi con quella benedetta carne.

Qui tutte le istituzioni di Beneficenza hanno già da tempo istillata nel povero l'idea, che la società ha verso di lui delle gravi ingiustizie da riparare e da farsi perdonare. Il povero crede che lo si soccorra, che lo si accarezza, colle scuole, colli asili d'infanzia cogli ospitali, coi dotalizi, coi baliatici, colle pigioni semigratuite, colle casse di risparmio, ecc. ecc., per tenerlo soggetto e tranquillo, e per indennizzarlo — ma in modo assai inadeguato — di quel tanto di meno che vien retribuito il sudore della sua fronte!

In America saranno soli, soli alle prese colla fame e colla natura vergine; in lotta col clima e colla febbre gialla; in lotta colle macchine, che faranno loro concorrenza, e richiederanno da loro un lavoro più energico e concitato; in lotta col capitale che tenterà usufruirli colà come dappertutto; e sentiranno al più eno di vivere, più che non sentano di vivere nelle nostre troppo vecchie ed irrazionali istituzioni coloniche.

Recentemente nel Consiglio provinciale di Cremona l'argomento dell'emigrazione fu trattato, non senza l'accompagnamento delli indispensabili lamenti e rimpianti, e non senza il voto espresso più o meno apertamente, che il Governo dovrebbe farla finita. Questa idea di proibire anzi mi è parsa predominante nell'onorevole consiglio, consiglio in gran parte composto di facoltosi possidenti fondiarii. Il sig. Prefetto presidente, si è creduto in dovere, da buon seguace della libertà economica, di richiamare al Consiglio l'indiscutibile principio della libertà individuale, secondo il quale, nessun Governo, nessuna legge potrebbe vietare ad un individuo, che si trova male in un paese, di cercarsi un'altra patria. L'uomo ha la responsabilità di provvedere onestamente ai propri bisogni; ed è tanto più un uomo degno di stima, in quanto non sia per piegarsi a cercar soccorso da nessuno, nè mercanteggiare in nessuna maniera la propria onestà: egli ha sulle spalle il sostentamento di una famiglia, l'allevamento della prole; se il paese nel quale si trova non offre più nessun campo alla sua attività, se il poco guadagno che qui può ottenere non basta a'suoi bisogni, non si può pretendere che non vada ove può star meglio, o dove almeno crede di star meglio. Sarà un'illusione la sua, si troverà pentito, ma bisogna lasciargli la responsabilità tutta

intera di agire a suo modo; altrimenti bisogna aprirgli un credito sul bilancio dello Stato o sopra quello della pubblica beneficenza e mantenerlo.

Ma per tornare alle nostre osservazioni pratiche mi è parso in questa occasione, che la classe dei contadini sia come una gran locomobile dotata per il suo peso di una grande forza d'inerzia, ma che una volta spinta dal vapore, anche se si aprono le valvole e si applicano i freni, percorre o tenta di percorrere ancora parecchi chilometri. Così è della smania dell'emigrazione; essa si è diffusa rapidamente, si è condensata sopra alcuni punti, ed andrà forse oltre a trascinar via, per questa volta, un numero maggiore di famiglie di quello che lo comporterebbe l'utile nostro e quello del paese, ma poi la reazione non deve tardare a sopraggiungere.

Vi ho sopra accennate per incidenza alcune delle cause dell'emigrazione, a non voler contare quella che a mio credere vi ebbe forse la principale influenza, il macinato; ora voglio presentarvi altre cause d'ordine più specialmente agricolo ed economico. Tutte devono poi servire a rendere possibilmente il male dell'emigrazione un male transitorio e non permanente: e così sarà, se ci porremo tutti di proposito all'opera.

I contadini nella Bassa Lombardia si possono dividere, rispetto al modo con cui si procacciano da vivere, in due grandi categorie: quelli cioè che hanno accordi annuali e lavoro continuato con una media di mercede, e quelli che aspettano, cercano il lavoro alla ventura ove lo trovano ai prezzi della piazza. I primi, cioè quelli delli accordi annuali, sopra quelle terre ove l'agricoltura è sussidiata da forti capitali — come sul Milanese, sul Lodigiano, sul Pavese, ecc. — hanno lavoro ogni giorno dell'anno, spesso anche nei giorni festivi. Ove l'agricoltura è più povera, come nel Basso Bergamasco, sul Cremasco, sul Cremonese, sul Mantovano, hanno lavoro soltanto in certe epoche dell'anno, in quelle cioè delle maggiori urgenze campestri, nelle semine, nei raccolti, ecc. Nelle altre epoche devono stare a disposizione dei padroni eventualmente, sebbene d'ordinario questi non li chiamino a soddisfare il loro impegno che allorquando sarebbero richiesti, con maggior guadagno, anche da altri. Questo è un guaio serio al quale se i contadini si piegano per necessità, non è men chiaro che debbano cercare di emanciparsi tosto che se ne presenti l'occasione. Il bracciante mangia tutti i giorni e tutti i giorni dovrebbe aver lavoro; se l'agricoltura ove esso si trova non può dargli questo lavoro, bisogna cercarlo altrove. Quando si lavora si produce, quando si sta in ozio si vuota il piccolo granaio e cresce il debito sui registri patronali. Nelli ultimi territorii che ho nominati il patto colonico si basa sopra un cumulo d'istituzioni, che chiamano: *giornate d'obbligo, prestazioni, appendizi,*

regalie: esse accompagnano d'ordinario l'affitto di poche are di terreno, la pigione dell'abitazione, ma sono altrettante catene che tengono il contadino legato alla miseria; sono avanzi feudali, come dissi, che devono di necessità sparire. Il lavoro anche in campagna deve farsi libero, come si è fatto libero già da anni ed anni il lavoro nelle industrie; il lavoro deve essere compensato a seconda della legge economica della domanda e dell'offerta. Ponete che di nostra spontanea volontà non si voglia liberare il contadino da quelle catene, siate certi che, un po' più presto, un po' più tardi, sorgeranno delle circostanze in forza delle quali la liberazione si effettuerà anche nostro malgrado.

Il bracciante il quale deve subire un ristagno nel lavoro ed un agio forzato in certe epoche, deve per ricambio anche avere il beneficio di una attiva ricerca in certe altre. Tra l'uno e l'altro estremo della sua posizione economica vi deve essere una certa compensazione, se la società non vuol vederlo sparire. I contadini che preferiscono gli accordi annuali sono i più previdenti e quasi sempre anche i più fortunati. Gli accordi annuali, ove l'agricoltura è ricca, hanno il grande vantaggio della sicurezza del lavoro, del conto corrente col padrone, delle anticipazioni in caso di malattia; ma anche senza ispirarsi ad idee filantropiche sempre insufficienti, questi accordi sarà mestieri che siano aumentati nelle rispettive retribuzioni, non fosse altro per il motivo che essendo quelle retribuzioni pagate per la maggior parte in natura — cibaria — si deve almeno alle medesime aggiungere in più l'importo della tassa di macinato, che prima non c'era.

Or come i padroni ed i fittabili verranno in questo ordine di idee? Quanti saranno coloro che sapranno fare in tempo di necessità virtù? Ben pochi o nessuno.

Per me di rimedio indiretto ma radicale non ne scorgo che uno solo: migliorare l'agricoltura, aumentare la fertilità della terra, ciò che equivale ad aumentarne l'estensione. Portiamo artificialmente l'America nei nostri paesi. L'agricoltura meglio progredita richiede un maggior numero di braccia; nella fertilità della terra aumentata, si trova il mezzo di alimentare un maggior numero di persone. Migliorare a norma delle località, vuol dire dissodare i terreni incolti, prosciugare i paludosi; vuol dire render più produttive le viti, gli agrumi, i frutteti; estendere il prato e renderlo atto mediante i concimi, di alimentare un numero sempre più crescente di bestiame e di bestiame sempre più pesante; vuol dire superare quella piccola media che ha l'Italia nella produzione del frumento: migliorare vuol dire aumentare tutta la produzione agricola.

La campagna romana col suo pascolo non può alimentare che uno scarso numero di mandre e di

mandriani; i terreni irrigati dalla Mussa e dal Naviglio alimentano invece 250 abitanti per chilometro quadrato. Ma per migliorare l'agricoltura occorrono in prima capitali; ma i capitali non si può pretendere che abbandonino industrie più lucrose per affluire verso le campagne ove darebbero un interesse più limitato: ecco adunque la quistione! Quando i raccolti della terra si venderanno ad un prezzo maggiore dell'attuale, in una parola, quando il grano tornerà caro, allora i capitali verranno applicati all'agricoltura in più larga misura.

Ma alcuni di voi dirà: Vada per il pane caro; per noi fittabili non può accadere di meglio, se sotto il nome di pane possiamo intendere tutto quanto si ottiene dalla terra, per noi non possiamo desiderare di meglio; me per quei poveri operai i quali sono estranei all'agricoltura e che vivono lavorando nelle industrie manifatturiere, il pane caro non può tornar utile sicuramente. Non crediate, amici, che io sia un partigiano reciso dell'egoismo e del *mors tua vita mea*, e che veda al mondo null'altro che agricoltura ed agricoltori. Al ragionamento che abbiamo fatto più sopra, relativamente al come i semplici lavoratori nell'agricoltura hanno vantaggio se i prodotti di questa sono richiesti dal commercio, si può aggiungere anche il ragionamento seguente.

Quando le popolazioni rurali traggono dalla loro arte una buona retribuzione: per quell'eterno assioma che i prodotti si cambiano coi prodotti, esse si danno immancabilmente ad un maggior consumo dei prodotti manifatturieri. Il contadino che ha realizzato maggiori guadagni, è forse mestieri di ripeterlo? darà un maggior assetto alle sue masserizie, compererà in primo luogo degli strumenti nuovi e migliori per l'esercizio del suo mestiere, forse anche delle macchine, e darà quindi aiuto alle industrie metallurgiche ed alle meccaniche; compererà qualche mobile per la sua casa, qualche utensile; darà, in una parola, alla sua volta lavoro e guadagno ad altre industrie. Compererà un vestito nuovo di lana alle figlie, un mantello, un paio di stivali per i figli. Vedete quindi come l'agricoltura la quale è l'industria nazionale superiore a tutte le altre — quella cioè che ha in paese un maggior numero di persone interessate che tutte le altre industrie sommate insieme — se fa buoni affari, buoni devono farli necessariamente anche tutte le altre; se li farà cattivi, tutte le altre ne risentiranno, un po' più presto, un po' più tardi, il contraccolpo.

La conclusione — apparentemente assurda — della mia lettera vorrebbe esser questa: l'emigrazione ripete la sua causa principale dallo stato dell'agricoltura, dai patti coloniali; ma gli scarsi raccolti ed il poco prezzo dei cereali in questi tre ultimi anni l'anno determinata —; l'emigrazione cesserà quando avremo il pane caro, perchè allora il contadino avrà

lavoro, e col lavoro guadagno da poter vivere a casa sua.

Credetemi intanto

L'affezion. vostro

Ing. FRANCESCO ZANELLI.

(Dall'Italia Agricola).

RIVISTA ECONOMICA

La repressione dell'intemperanza in Inghilterra; il sistema di Gothemburg ed un recente articolo del signor Lowe sulla *Fortnightly Review* — Il risparmio presso le classi operaie inglesi e la sua influenza sopra la prosperità nazionale — La risposta della Camera di commercio di Elboeuf all'indirizzo di quella di Manchester — Un banchetto libero-scambista a Nuova York — Progetto di associazione nazionale italiana dell'industria della carta.

Il signor Chamberlain membro della Camera dei Comuni ha suscitato in Inghilterra un movimento in favore del sistema di Gothemburg, ch'egli ha fatto testè adottare alla città di Birmingham; egli vorrebbe introdurre la riforma che è stata applicata con grande successo in quella città della Svezia ch'era un tempo in preda all'intemperanza e che è adesso un modello di sobrietà. Secondo il piano del signor Chamberlain le corporazioni municipali otterrebbero il diritto di espropriare i proprietari delle botteghe ove si smerciano liquori (*public houses*) ed assumerebbero quindi l'obbligo di tenere esse stesse questi luoghi secondo i principii che sono in vigore a Gothemburg di non vendervi cioè che delle bevande pure, esenti da ogni mescolanza adulterina, di incaricare della vendita impiegati a cui fosse proibito di fare in essa il minimo guadagno, e d'incoraggiare finalmente mediante un profitto ragionevole la vendita delle bevande non inebrianti nè nocive alla salute. Il sistema di Gothemburg era stato per la prima volta esposto in dettaglio e studiato 8 anni or sono quando un medico illustre di Edimburgo ne mostrò gli eccellenti risultati dinanzi ad una commissione parlamentare. L'intemperanza è una piaga nazionale in Inghilterra le classi operaie vi sono propense in una proporzione sconosciuta altrove, questo vizio corrode la loro esistenza ed impedisce ad esse di arrivare ad accumulare dei risparmi come gli operai di altre nazioni; i delitti di violenza, gli attentati contro le persone sono in Inghilterra in gran parte commessi da persone in istato di ubbriacchezza. Un fatto tristissimo che trova anch'esso in ciò la sua spiegazione è quello degli abituali cattivi trattamenti di cui son vittime le donne per parte dei loro mariti nelle più povere famiglie. Molti rimedi sono stati tentati, molte associazioni di temperanza sono state istituite, ma il risultato di questi sforzi non è ancora tale da lasciare senza inquietudini intorno alle deplorabili condizioni a cui abbiamo accennato. Il vero rimedio

deve trovarsi nel progresso generale e nella diffusione dell'istruzione.

Il tentativo del signor Chamberlain che si propone di presentare una proposta al Parlamento per render possibile lo stabilimento del sistema di Gothenburg ha suscitato un gran numero di critiche raccolte specialmente in un notevole articolo pubblicato dal signor Lowe nell'ultimo fascicolo della *Fortnightly Review*, egli condanna questo sistema in principio ed espone con molta forza di linguaggio le obiezioni che contro di esso esistono in pratica. Egli dice che se il liquore venduto secondo il sistema usato a Gothenburg è buono ed è venduto al prezzo di costo vi è un incoraggiamento naturale al consumatore di fare di esso il più libero uso che sia possibile, se invece deve esser venduto ad un prezzo elevato e deve recare un largo profitto alle finanze municipali, è certo che i contribuenti alle imposte dirette spingeranno le autorità ad applicare nei limiti estremi una misura a cui essi sono così direttamente interessati. Il traffico dei liquori diverrà un monopolio ed una vera estorsione delle classi abbienti sopra le classi povere. Il signor Lowe propone invece ciò che fino dal 1834 aveva formato oggetto delle conclusioni di una Commissione parlamentare su questo argomento. Si lasci la vendita delle bevande più libera che sia possibile, in modo da assicurare al consumatore i pieni vantaggi della concorrenza. Il vizio dell'intemperanza deve essere attaccato senza tregua, ma con mezzi indiretti; l'educazione migliorerà molto le abitudini di coloro che ne riceveranno la benefica influenza e creerà inoltre, come già in parte ha fatto, una pubblica opinione che non sarà senza influenza anche sopra coloro che rimarranno privi di educazione. Il signor Lowe dimostra con l'appoggio di molti fatti che un aumento nel numero dei luoghi ove si smerciano liquori non influisce ad aumentare la tendenza ad eccedere nel bere poichè lo stabilimento di questi luoghi è sempre un effetto e non già una causa della manifestazione di questa tendenza. Il movimento contro l'intemperanza deve essere spinto principalmente per mezzo di sforzi volontari; molto è ancora da sperare dalla diffusione dei Clubs di operai la cui istituzione comincia a fiorire in Inghilterra. Questi Clubs oltre ad offrire ai lavoratori nobili occupazioni ed onesto passatempo, contribuiscono a formare numerosi centri di pubblica opinione in favore della sobrietà e non mancano sui giornali inglesi dichiarazioni che attestano il cambiamento prodotto nello smercio dei liquori in alcuni luoghi ove questi Clubs sono stati istituiti.

Ad una riunione di operai tenuta a Liverpool il 10 gennaio il signor Rathbone, membro del Par-

lamento inglese, pronunziò un notevole discorso intorno alla responsabilità delle classi industriali riguardo alla prosperità nazionale. Prendendo le mosse coll'accennare alla crescente concorrenza che l'Inghilterra, come grande centro commerciale del mondo, ha da sopportare egli venne a dimostrare con una grande serie di fatti che il generale aumento dei salari e l'assottigliarsi dei profitti aveva posto in grado le classi operaie di ricevere una più larga partecipazione nella rendita della ricchezza nazionale.

Questa porzione della ricchezza che dalle classi in mano delle quali perveniva un tempo era per la massima parte accumulata e serviva sotto forma di nuovo capitale a stimolare la prosperità nazionale ed a fornire il fondo per mezzo del quale nuovi e più elevati salari erano impartiti al lavoro, è adesso quasi intieramente sprecata e dispersa improduttivamente. Le spese ed i risparmi delle classi operaie presentano un serio contrasto. Nel 1872 quando il commercio godeva di una prosperità eccezionale e le rendite nazionali dell'Inghilterra si elevavano ad una misura imponente si spendevano in liquori 151 milioni di lire sterline contro 119 spesi nell'anno precedente. — Nel 1875, sparita questa eccezionale prosperità, caduti i prezzi del carbone e del ferro, spente molte fornaci nelle officine, diminuiti i noli dei trasporti marittimi, avvenuti molti fallimenti a provare che il commercio del paese trovavasi in grandi strettezze, non si era accumulato nessuna economia per far fronte a queste difficoltà; le esportazioni erano diminuite di 33 milioni di sterline, ma le importazioni erano cresciute di 19 milioni, la somma spesa in liquori di 11 milioni in confronto del 1872, e lo stesso aumento si era realizzato nel consumo del tè, del tabacco e di altri articoli di cui gli operai sono i principali consumatori. Tutte queste circostanze poi erano andate aggravandosi smisuratamente nel 1876 nel quale anno il numero dei fallimenti era stato anco maggiore di ogni altro anno posteriore al 1868.

Relativamente ai risparmi l'oratore aveva riscontrato che l'aumento nei depositi presso le casse di risparmio era stato inferiore nel 75 di 200 mila sterline a quello del 1872 ed avendo riscontrato le altre forme di risparmio adottate dall'operaio per vedere se vi fosse stato nessun aumento proporzionato all'aumento della spesa, aveva trovato che i fondi depositati presso le Società di mutuo soccorso erano in due anni aumentati nella debole proporzione di mezzo milione l'anno e di altrettanto si erano accresciuti i fondi depositati nelle Società cooperative industriali; nelle Società edificatrici, giudicando da quelle di Liverpool, solo 10 mila sterline sopra 5 milioni erano versate direttamente dalle classi operaie il rimanente non derivava dai lavoratori che percepiscono un salario settimanale, ma da

piccoli commercianti ed altri capitalisti. Mentre ciò ha luogo la concorrenza dall'estero si va facendo sempre più imperiosa. L' America per ristorare le sue forze in seguito alla guerra civile ha economizzato intensamente, è andata rapidamente pagando il suo debito ed è divenuta uno dei più formidabili concorrenti. La Francia mostra con la sua prosperità quale sia la condizione della sua popolazione.

I fondi pubblici francesi sono assai largamente posseduti dalle classi operaie, il numero di possessori di iscrizioni sul gran libro del Debito pubblico è in Francia più che venti volte maggiore che non in Inghilterra, sebbene i salari non abbiano mai raggiunto nel primo dei due paesi la misura a cui sono pervenuti nel secondo. Durante gli ultimi due anni una porzione considerevole dei salari destinati al lavoro in Inghilterra era stata tratta non già dalle rendite, ma dal capitale nazionale e specialmente da quella parte di capitale nazionale che un tempo era investito in fondi esteri e che in seguito al discredito se ne era ritirato, e quindi il paese avea visto aumentare temporaneamente il suo fondo circolante destinato ad essere impiegato in salari, ma non avea visto aumentare gli impieghi proficui e solo la misura dei salari erasene risentita senza che il prodotto della ricchezza nazionale venisse ad accrescersene. Questa condizione di cose non può continuare senza produrre una seria crisi di cui le classi operaie dovrebbero essere le prime a soffrire rigidamente. Il consiglio che l'oratore porge loro energicamente e in conseguenza di tutto ciò, di star bene in guardia adesso mentre i salari sono tuttora assai elevati affine di prepararsi per andare incontro alle angustie che minacciano di sorprenderli in un avvenire non lontano.

Abbiamo tenuto parola qualche tempo addietro dell'indirizzo che la Camera di Commercio di Manchester rivolse alle Camere di Commercio ed alla popolazione francese per eccitare le une e l'altra ad aprire l'animo senza riserve, e senza ambagi alle vedute più liberali in fatto di politica commerciale additando i vantaggi che sono derivati tanto alla Francia quanto all'Inghilterra dal trattato che sta adesso spirando e che inaugurava un sistema assai liberale. Questo indirizzo ha provocato una risposta per parte della Camera di commercio di Elboeuf in cui questa si mostra tutt'altro che convinta delle idee espresse dalla rappresentanza inglese e chiama il suo indirizzo un appello passionato pieno di erronee affermazioni. I rappresentanti del commercio di Elboeuf protestano energicamente contro la frase contenuta nell'indirizzo di Manchester, che cioè la popolazione francese occupata al lavoro di coltivare il suolo, la quale probabilmente insieme con le intiere famiglie, conta circa trenta milioni è fortemente ag-

gravate non per uno scopo d'interesse nazionale, ma pel profitto di un numero relativamente piccolo di capitalisti impegnati nella manifattura delle lane e dei cotonei. I membri della camera di Elboeuf come rappresentanti dell'industria francese del lanificio sono rimasti offesi di sentirsi designati come una classe privilegiata che vive a spese dei proprietari del suolo « voi sapete, essi dicono, che nel nostro paese travagliato la guerra contro il capitale è all'ordine del giorno e la camera di Manchester non esita per ottenere i suoi fini di tentare di eccitare le più basse passioni. Nel cercare di purgarsi dall'accusa che loro cuoce, profittano dell'occasione per muovere alte lagnanze intorno ai danni che ricevono dalla concorrenza dell'Inghilterra. » I vostri panni di lana essi dicono, sono stati dalla moda adottati in Parigi e hanno per conseguenza invaso tutta la Francia. Da tre anni in qua la nostra industria sopporta le più grandi difficoltà per la vendita dei suoi prodotti. Il dazio del 10 per cento imposto dal trattato attuale è evidentemente insufficiente, ma nonostante noi non domandiamo ch'esso venga elevato. Abbiamo accettato che il dazio *ad valorem* fosse convertito in dazio specifico, ma resisteremo energicamente contro ogni ulteriore abbassamento di esso. Il toglierci la piccola protezione che noi richiediamo sarebbe lo stesso che gettare la nostra industria in mano dell'Inghilterra. Noi abbiamo principalmente sofferto per pagare il costo della guerra, non desideriamo di pagare anco il prezzo della pace ». La risposta della Camera di Elboeuf è giudicata benissimo dal *Times* il quale dice ch'essa ha il tuono genuino dell'onesto protezionismo, che non si vergogna di lasciare intendere che Smith, Say, Bastiat, Mill e la lega di Manchester altro non sono stati che un ammasso d'impostori.

L'*Economiste français* toglie da un giornale americano il resoconto di un banchetto che ebbe luogo il mese scorso a Nuova York per festeggiare il centenario della pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni* di Adamo Smith e nota giudiziosamente l'importanza di questa manifestazione in favore dell'antesignano delle libertà commerciali fatta da una eletta schiera di persone colte ed intelligenti in un paese in cui prevalgono tuttora i sistemi proibitivi.

Al banchetto che fu dato il 19 di dicembre assistevano un centinaio di uomini i più eminenti del paese nelle scienze, nelle lettere, nella politica e nell'insegnamento. Il signor Parke Godwin presidente della riunione prese per primo la parola esponendo con vivace colorito la grandezza dell'opera di Adamo Smith « Noi siamo qui riuniti, egli disse fra le altre cose, per rendere omaggio non già ad una opera derivata dalle sorgenti misteriose dell'immaginazione, ma ad un libro che tratta dei nostri affari

di tutti i giorni, che ha preso posto in mezzo ai capo lavori del genio umano e che insegna grandi verità le quali nel trascorso di un secolo sono penetrate nello spirito della maggior parte degli uomini del mondo civile. » Crediamo utile di riferire testualmente le eloquenti parole con cui il signor Godwin terminava il suo discorso. « Il servizio segnalato che hanno reso Adamo Smith ed i suoi continuatori, è stato di dimostrare che il Vangelo aveva ragione e che le tradizioni umane avevano torto. Esponendo l'efficacia della cooperazione dei gruppi individuali, dimostrando che tutti gli scambi di prodotti non sono una spogliazione egoista, ma un mutuo beneficio, essi hanno mostrato che gli interessi umani si accrescono invece di distruggersi mediante la repulsione, hanno mostrato che l'attrazione e non la repulsione è la vera legge delle relazioni economiche. Una volta che si è riconosciuto che gl'interessi umani sono convergenti e non divergenti, gli atti delle nazioni e degli individui si sono conformati a questo nuovo punto di vista. I monopoli giganteschi hanno cominciato ad aprire le loro porte, chiuse fino allora ed un'era d'industria e di commercio emancipati si è inaugurata sulla faccia del globo. L'economia politica come le altre scienze è ancora incompleta ed imperfetta: essa ha ancora molte lacune da riempire molte fonti da rischiarare molti problemi da risolvere; ma noi che siamo qui riuniti vediamo che la grande ossatura dell'edificio è innalzata, che molti fra i diseredati hanno trovato asilo sotto il porticato del tempio, un tempio divino ed indistruttibile in cui il culto, è il culto della solidarietà umana pieno degli affetti umani i più profondi. »

Dopo le splendide parole del presidente furono fatti varii brindisi fra cui uno « ai primi economisti francesi che hanno preceduto ed annunziato l'aurora e pei primi hanno scoperto e proclamato che le leggi naturali sono per la legislazione una base migliore che non l'autorità arbitraria. » Un altro è stato rivolto alla *Ricchezza delle nazioni* monumento imperituro del genio umano che ha gettato i fondamenti di una scienza destinata a produrre una rivoluzione nella legislazione e nell'attività dei popoli. » Un terzo brindisi è stato indirizzato a Say, Ricardo, Malthus, Mill, Bastiat, Cairnes, Rossi, Chevalier e Walker che formano una costellazione di astri brillante la quale prenderà nel firmamento della scienza sempre maggiore splendore col trascorrere del tempo. Molti oratori hanno preso in seguito la parola fra i quali noteremo il sig. Cernuschi, invitato anch'egli al banchetto.

—

Alcuni egregi cittadini si sono costituiti in Comitato promotore per fondare fra noi una libera *Associazione nazionale italiana delle Cartiere* destinata, a similitudine dell'Associazione dell'industria laniera

che già da vario tempo funziona in modo soddisfacentissimo, ad esprimere i voti, studiare i bisogni e promuovere i miglioramenti che possono verificarsi nell'industria della fabbricazione della carta che va prendendo in Italia un sempre maggiore sviluppo. Il giornale il *Sole* in uno dei suoi ultimi numeri ci fornisce qualche notizia intorno allo scopo che fino da questo momento si propongono i fondatori della Società, la quale ove riuscisse, e non ne dubitiamo ad organizzarsi sopra solide basi, potrebbe utilmente, ispirandosi ad un concetto illuminato dei veri interessi dell'industria, fare sentire la sua voce nel periodo attuale in cui sono allo studio le questioni che si riferiscono alla rinnovazione dei trattati. Ecco gli oggetti più importanti in considerazione dei quali dovrebbe frattanto svolgersi l'azione della Società:

Che il sistema attuale dei trasporti e delle tariffe ferroviarie reclama urgenti provvedimenti;

Che stante l'accrescimento continuo della produzione è necessario studiare, organizzare e fondare l'esportazione della carta all'estero;

Che perciò conviene organizzare i servizi marittimi nazionali, ed invigorire le rappresentanze all'estero;

Che la nostra legislazione è imperfetta tanto sui consorzi, che non contemplano le acque industriali quanto sulle concessioni governative delle acque medesime;

Che infine vi hanno e vi avranno costantemente in un paese libero come il nostro degli argomenti economici, che è necessario mettere in evidenza presso i legislatori e presso il pubblico.

Con questi intendimenti — e considerando che un corpo collettivo avrebbe molto maggiore autorità ed efficacia che non abbiano le forze separate che si disperdono nell'isolamento — si crede opportuna la costituzione di una libera Associazione avente sede in Torino, o dove si crederà meglio, ed a cui sono invitati di aderire tutti i fabbricatori nazionali di carta, la quale porterà il nome di *Associazione Nazionale delle cartiere*.

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 27 gennaio.

Piuttosto la morte che il disonore, fu la risposta con cui il Gran Consiglio ottomano al cadere della settimana passata respinse ad unanimità le proposte della Conferenza riunita a Costantinopoli. Questo rifiuto del Gran Consiglio porterà inevitabilmente la guerra? È vero che gli avvenimenti politici cambiano da un momento all'altro e mentre oggi tutto sembra cospirare a danno del mantenimento della pace, tuttavia per uno di quei fatti provvidenziali

che talvolta sogliono avvenire nella vita delle nazioni, potrebbe accadere che la guerra fosse momentaneamente scongiurata. Non mancano persone che sono di quest'avviso e che pensano che le ristrettezze finanziarie in cui si trova la Turchia e la impossibilità di ricorrere al credito estero, non le permetteranno di gettarsi a corpo perduto in una guerra senza avere i mezzi di sostenerla. Ciò è possibile, ma al punto in cui è giunta questa eterna questione d'Oriente, ci pare che la guerra fra le due potenze più direttamente interessate, sia la soluzione meno pericolosa e che oggi possa difficilmente evitarsi.

Il rifiuto del Gran Consiglio ottomano e la chiusura della Conferenza, vennero frattanto interpretati, specialmente a Parigi, in senso piuttosto favorevole alla pace. Forse si pensò che lasciando bisticciare fra loro la Russia e la Turchia, la guerra scoppiando sarebbe necessariamente localizzata, mentre al contrario intervenendo diplomaticamente nel dissidio altre potenze, potrebbe accadere che alcuna di esse fosse trascinata nella lotta e che quindi invece di una guerra localizzata fra due sole nazioni ne potrebbe succedere una conflagrazione generale. Forse si pensò così, e non a torto, perchè abbiamo veduto molte volte che queste Conferenze non approdano a nulla e che invece di creare una situazione pacifica non producono che germi di lotte future.

Scendendo adesso a segnalare il movimento finanziario della settimana abbiamo notato che appena conosciuta la rottura delle trattative a Costantinopoli, quasi tutte le Borse, cominciando da quella di Parigi, assunsero un contegno più sostenuto e segnarono prezzi più o meno in rialzo. E questo rialzo si fece più sensibile allorchè si conobbe che la Turchia cercava di entrare in trattative di pace con la Serbia e con il Montenegro e di trattare direttamente con la Russia per la sistemazione della questione d'Oriente.

A Parigi fino da lunedì si spiegò una prodigiosa attività sul mercato al contante nelle rendite francesi, per le quali le domande si succedettero continuamente e senza interruzione, dimodochè i loro prezzi finirono col rialzo nello stesso giorno di 40 centesimi per il 5 per cento, e di 55 per il 5 per cento. La rendita italiana seguì la stessa sorte delle francesi, ottenendo in quel giorno circa 50 centesimi di aumento. Anche il mercato a termine trascorse attivissimo e con decisa tendenza al rialzo. Nel corso della settimana vi furono diverse oscillazioni, ma in generale in prezzi trascorsero sostenuti e tendenti a migliorare.

Il 5 per cento francese da 71 55 prezzo di chiusura dell'ottava scorsa salì fino a 72 40; il 5 per cento da 105 55 a 107 50 e il 5 per cento italiano da 70 55 a 71 55.

A Londra pure la settimana cominciò e chiuse in rialzo. I consolidati inglesi da 95 5/8 salirono fino a 96 5/16 e la rendita italiana chiuse a 70 7/8.

A Vienna il mobiliare da 142 50 salì a 155 50, le Lombarde da 74 a 74 50; le Austriache da 252 50 a 257 50 e i Napoleoni d'oro da 10 01 discesero a 9 91.

A Berlino la rendita italiana da 71 50 si spinse fino a 72.

In Italia le varie Borse seguirono, come sempre, l'andamento di quelle estere, specialmente delle francesi e quindi rimasero senza influenza le notizie poco soddisfacenti sullo stato di salute del Papa e la possibilità del ritorno più o meno spontaneo alla vita privata dell'attuale ministro dell'interno.

A Firenze la settimana trascorse con affari quasi esclusivamente circoscritti ai valori governativi.

La rendita 5 per cento esordì a 76 67 in contanti, si spinse fino a 77 50 e chiuse a 77 40.

A Roma il 5 per cento chiuse a 77 50 fine mese, i Certificati 1860-14 a 79 25 in contanti ed il prestito Blount a 79 84; a Milano il 5 per cento a 77 25, a Genova a 77 55 e a Torino a 77 55.

Il 5 per cento senza affari trascorse nominale da 46 40 a 46 60 god. 1° ottobre 1876.

Nei valori bancari le contrattazioni non ebbero alcuna importanza. A Firenze le Banche esordirono nominali a 1955, e chiusero a 2005; a Roma le cartelle del Banco di S. Spirito a 599 50; e a Milano la Banca Lombarda a 555, e quella di Torino a 655.

Le Azioni del Credito Mobiliare dettero luogo a diversi affari, e vennero trattate sulla nostra Borsa da 626 fino a 635; e da 629 a 650 a quella di Genova.

Nei valori industriali pure pochissimi affari. A Firenze le Azioni della Regia dei Tabacchi vennero trattate a 805 in contratti, e le relative obbligazioni nominali a 550; a Roma le Azioni della Società Anglo-Romana per l'Illuminazione a gas a 580; e a Milano il Lanificio Rossi a 967; il Cottonificio Cantoni a 290, e il Linificio e Canapificio nazionale a 260.

I titoli ferroviari trascorsero affatto intrattati. Sulla nostra Borsa gli affari si limitarono alle obbligazioni Livornesi C. D. a lire 224 1/2 in denaro. Le Centrali Toscane si quotarono nominali a 566; le Azioni Livornesi a 520; le Azioni Meridionali a 580; le Obbligazioni id. a 228 50; i Buoni in oro a 557, e le Vittorio Emanuele 247. A Milano le Pontebbane furono vendute a 565 50, e le Sarde B a 225 50.

L'oro in ribasso. Sulla nostra Borsa i Napoleoni da 20 franchi chiusero a 21 62 in contanti; il Francia a vista a 108 60, e il Londra a tre mesi a 27 20.

Sui prestiti a premi vennero generalmente praticati i seguenti prezzi: Firenze 1868 lire 225; Napoli 1868 lire 135; Reggio Calabria 1870 lire 74; Milano 1861 lire 52; id. 1866 lire 8 90; Genova 1869 lire 105; Bari 1869 lire 54; Barletta 1870 lire 46 e Venezia 1871 lire 16 50.

RIVISTA DELLE ASSICURAZIONI

Statistica delle operazioni fatte dalle Compagnie francesi d'Assicurazioni sulla Vita, dalla origine fino al 1° gennaio 1876.

A N N I	Capitali assicurati		Rendite vitalizie	
	Numero dei contratti	CAPITALI	Numero dei contratti	RENDITE costituite
Dal 1819 al 1859 inclusive	40,258	554,000,000	26,900	17,490,000
Durante l'anno 1860	5,268	44,500,000	2,658	1,720,000
» 1861	5,520	46,700,000	2,597	1,700,000
» 1862	6,991	60,000,000	3,150	2,050,000
» 1865	8,558	72,200,000	2,484	1,615,000
» 1864	12,441	106,900,000	2,526	1,520,000
» 1865	15,549	134,500,000	2,709	1,775,000
» 1866	19,826	172,200,000	2,803	1,840,000
» 1867	15,527	145,400,000	3,238	1,995,000
» 1868	14,670	198,600,000	3,818	2,490,000
» 1869	14,124	201,800,000	3,629	2,570,000
» 1870	10,162	141,400,000	2,450	1,600,000
» 1871	6,782	89,000,000	1,594	948,000
» 1872	15,140	170,600,000	2,091	1,469,000
» 1873	15,250	187,000,000	2,270	1,594,000
» 1874	17,100	237,100,000	3,400	2,164,000
» 1875	24,240	254,600,000	5,654	2,470,000
Totali . .	242,986	2,646,100,000	71,532	47,010,000

Come emerge dal prospetto che precede, nel primo quarantennio, dalla istituzione delle assicurazioni sulla vita in Francia, cioè dal 1819 al 1859, furono in media mille all'anno le persone che ne approfittarono per costituire dei capitali, mentre le costituzioni di rendite vitalizie, che importano il pagamento di un capitale pronto alla Compagnia, furono in media di 700 all'anno; ma col 1860 ebbe principio quello sviluppo nelle operazioni della prima specie che per l'innanzi erasi raggiunto solamente in Inghilterra ed in America dove è altrettanto diffusa l'abitudine di creare capitali mercè l'assicurazione,

quanto poco sono in uso le alienazioni di capitali per la costituzione di rendite vitalizie.

Difatti nel solo 1860 vediamo compiute assicurazioni da un numero di persone 5 volte superiore a quello della media del periodo precedente, ed il capitale assicurato procedere di pari passo. Quattro anni dopo queste cifre sono meglio che raddoppiate, raggiungendosi in un anno la cifra di 12 mila contratti e 106 milioni di assicurazioni, laddove la costituzione di rendite vitalizie si aggira sempre intorno alle stesse cifre.

Ad ogni anno che passa, vediamo lo sviluppo delle

prime sempre crescente, fatta eccezione del biennio 1870 e 1871, nel quale le funeste conseguenze della guerra franco-germanica si manifestano in modo eloquentissimo in questi contratti di previdenza. Nel 1875 da ultimo il numero dei contratti e dei capitali assicurati ascendono a ben 215 di tutte le operazioni che erano state fatte nel quarantennio. Tale ragguardevole progressione nelle assicurazioni di capitali di fronte alla quale la costituzione delle rendite vitalizie può dirsi stazionaria, denota un grande miglioramento nelle condizioni sociali e domestiche della nazione francese, poichè se la costituzione del vitalizio è il più delle volte atto d'egoismo, l'assicurazione invece dei capitali che sono generalmente destinati per le famiglie, è sempre un atto di previdente abnegazione.

Degno di osservazione poi è il valore medio di ogni contratto di assicurazione nei diversi periodi; mentre esso ascendeva dal 1819-1839 a L. 8500 per ogni contratto, lo vediamo salire gradatamente fino a lire 14 mila nel 1870 per discendere a lire 10,500 nel 1875. Da tali dati rilevasi chiaramente che per giungere al suo attuale sviluppo, l'assicurazione dei capitali ha dovuto penetrare, nel periodo di espansione, decorso dal 1860 al 1870, fino alle più elevate e ricche classi della Società, l'esempio delle quali deve aver quindi influito sopra la borghesia, poichè nell'anno ultimo decorso, sebbene la media fosse discesa, come si è detto, a sole L. 10,500, il capitale assicurato ne riuscì tuttavia più ragguardevole che in qualunque degli anni precedenti, per essersi stipulato un numero di contratti di molte migliaia superiore a quello conchiuso negli stessi.

Le rendite vitalizie all'incontro conservano anche nella media del valore per ogni contratto la stessa stazionarietà che si riscontra nel numero delle contrattazioni.

RECENTI PUBBLICAZIONI

ADAM (H. F. C.). — *Etude sur la nature du contrat d'assurance sur la vie*. — Bruxelles, lib. — Bruylant, Christophe et Comp.

BERNARD (H.). — *La fortune par les assurances sur la vie*; chez l'auteur, 8, rue des Beaux Arts.

LA LUBERNE (Henry). — *L'assurance sur la vie aux Etats Unis*.

MOBILLION. — *Les assurances sur la vie — Cause rie familière*. — Reims, Dufour et Keller.

ATTI E DOCUMENTI UFFICIALI

La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato i seguenti *Atti Ufficiali*:

19 gennaio. — 1. Nominie nell'Ordine della Corona d'Italia.

2. R. decreto 31 dicembre che approva i ruoli organici del ministero d'agricoltura, industria e commercio e personali indipendenti.

3. R. decreto 31 dicembre che approva i ruoli organici per il personale del ministero dell'interno e delle amministrazioni dipendenti.

20 gennaio. — R. decreto 19 novembre che approva il nuovo ordinamento degli Istituti tecnici e nautici dipendenti dal ministero d'agricoltura, industria e commercio.

23 gennaio. — 1. R. decreto 28 dicembre che approva l'aggiunta all'elenco delle strade provinciali di Torino di quella da Rivarolo per Salassa a Valberga.

2. R. decreto 28 dicembre che sopprime le due differenti classi di capitani di vascello, direttori delle costruzioni navali, luogotenenti di vascello, meccanici, capitani d'arsenale e capitani reali fanteria marina.

3. R. decreto 31 dicembre che approva il ruolo organico del personale del ministero di grazia e giustizia e dei culti.

3. R. decreto 14 gennaio che approva alcune norme per le promozioni di certe categorie di sotto-segretari del ministero di grazia e giustizia a segretari di seconda classe e per il trasferimento degli impiegati di detto ministero d'una in un'altra categoria.

5. R. decreto 14 gennaio che separa il comune di Montaggio dalla sezione elettorale di Stagliano e ne costituisce una sezione distinta del collegio di Recco.

6. R. decreto 18 gennaio che separa il comune di Orsomarso dalla sezione principale del collegio di Verbicaro e ne forma una sezione distinta.

La Direzione generale dei telegrafi annunzia il ristabilimento delle linee telegrafiche fra Avana e Cienfuegos (Cuba).

24 gennaio. — 1. R. decreto 31 dicembre che approva i ruoli organici per il personale dell'amministrazione centrale del ministero dei lavori pubblici e per l'amministrazione delle poste e dei telegrafi.

2. Disposizioni nel persona'e dipendente dal ministero della guerra.

Si legge nella stessa *Gazzetta*:

Per decreto reale del 16 gennaio corrente, il commendatore Agostino Magliani, senatore del regno, consigliere della Corte dei Conti, fu nominato presidente di sezione della Corte stessa.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Si credeva generalmente che passato il mese di dicembre, gli affari avrebbero ripreso il loro andamento ordinario, e che col cessare delle feste, i mercati sarebbero tornati più attivi, ma invece è quasi interamente trascorso il primo mese dell'anno, e la calma predomina tuttora, nè vi è indizio che debba cessare. Anzi è molto probabile che un tale stato di cose si prolunghi ancora per qualche tempo inquantochè nelle attuali incertezze politiche, tan-

il piccolo commercio, che la speculazione non operano che in proporzioni molto modeste. Malgrado ciò i prezzi si mantennero ovunque sostenuti, specialmente in Piemonte e in Lombardia, ove sembra che i grani esteri, a motivo della proibita esportazione dei cereali dalla Russia, e del sopraggiungere del gelo nel Danubio e nel Mar Nero, s'ano quasi completamente esauriti. E lo stesso può dirsi delle provincie del mezzogiorno, perchè i pochi carichi che vi approdano, prendono subito altra direzione, non volendo i possessori cedere la loro merce ai prezzi attuali.

Il movimento dei principali mercati nel corso della settimana fu il seguente: A Firenze i grani gentili furono venduti da lire 27 a 28.50 all'ettolitro; e i gentili rossi da lire 26 a 27.50, e il granturco da lire 14.50 a 15.25.

A Bologna i frumenti fini ebbero molta ricerca e vennero pagati al di sopra di lire 35 al quintale. I frumentoni, attesa la loro abbondanza declinarono di mezza lira e più al quintale in tutte le provenienze.

A Ferrara i grani variarono da lire 34 a 35, 35, e i formentoni da lire 18, 75 a 20.

A Venezia sul principio dell'ottava affari limitati a prezzi precedenti. Verso la chiusura però si manifestò una migliore tendenza, in seguito alla notizia di aumenti all'estero, con qualche domanda nei grani per futura consegna.

A Verona prezzi sostenuti per i frumenti, e deboli per i granturchi. I primi si trattarono da lire 33, 50 a 35, 25 al quintale, e i formentoni da lire 20, 50 a 22, 50.

A Casalmaggiore tendenza al ribasso in tutti gli articoli.

A Lecco i frumenti con affari al solo consumo variarono da lire 32 a 36; i granturchi da lire 21 a 23, e il riso da lire 40 a 51.

A Milano pochi affari con prezzi franchi, e stiracchiati. I grani della provincia fecero da lire 32, 50 a 35, quelli del Po da lire 34, 50 a 35, 50; i granturchi da lire 19, 50 a 20, 50, e il riso indigeno dazio escluso da lire 35 a 36.

A Vercelli prezzi sostenuti nei risi per ristrettezza di merce.

A Torino i frumenti furono venduti da lire 30 a 36 al quintale; la melegada da lire 37 a 43.

A Genova prezzi generalmente invariati con tutte le provenienze. I grani teneri esteri furono trattati da lire 23 a 28, 50 all'ettolitro; i grani duri *idem.* da lire 21, 50 a 28; i teneri indigeni da lire 35 a 38 al quintale; i granoni *idem.* da lire 20, 50 a 21, 50, i fagioli da lire 25 a 35, e i ceci da lire 24 a 27.

In Ancona i grani mercantili delle Marche variarono da lire 32 a 32, 75, quelli degli Abruzzi da lire 30, 50 a 31, 50, e il granturco si aggirò sulle lire 18.

A Napoli la settimana trascorsa piuttosto fiacca, e con prezzi deboli, ma generalmente invariate. Le Le majoriche di Puglia consegna a Barletta si quotarono alla Borsa a lire 24, 93 all'ettolitro in contanti, e a lire 25, 24 consegna al marzo.

A Barletta, e a Messina prezzi invariati.

All'estero la situazione è la seguente:

In Francia sopra 43 mercati, 3 chiesero in rialzo; 1 tendente al rialzo; 4 invariati; 5 in calma, 6 tendenti al ribasso, e 25 in ribasso.

A Parigi i grani per febbraio si quotarono a fr. 28 i 100 chil.

In Inghilterra calma a prezzi sostenuti e lo stesso abbiamo riscontrato nella maggior parte dei mercati Europei.

Prima di chiudere questa rassegna aggiungeremo i due seguenti quesiti rivolti dal Ministero di Agricoltura e Commercio ai Prefetti, onde farsi un criterio più esatto sull'andamento dei seminati di frumenti in tutte le provincie.

1. Lp seminazione del frumento poté eseguirsi nel periodo normale? E se fu ritardata si crede che essa possa nuocere alla futuro raccolta?

2. L'andamento della stagione mostrossi fin qui favorevole, o contraria alla prospettiva del frumento nell'interesse del successivo raccolto?

Olii d'Oliiva. — In seguito alle oscillazioni segnalate da Napoli, la settimana trascorse meno sostenuta, e con carattere meno spiccato al rialzo. Tuttavia ad onta di tale sosta i detentori si mantennero generalmente fermi, specialmente nei mercati delle Riviere, a motivo della scarsità dei depositi, i quali vanno ogni giorno assottigliandosi grazie all'esportazione piuttosto attiva per la Francia e per l'America.

A Diano Marina gli olii nuovi si trattarono da L. 118 a 120 al quint., i limpidi e fini di montagna da L. 126 a 130, le cime da L. 95 a 98, e i lavati da L. 85 a 87.

A Porto Maurizio mercato languido e depresso. I sopraffini bianchi si trattarono da L. 165 a 175 al quintale, i fini pagliati da L. 150 a 155, i mangiabili da L. 120 a 145 e i lavati da L. 85 a 86.

A Lucca gli olii nuovi mangiabili variarono da L. 130 a 148 i 100 chilogr. secondo mercato.

A Napoli i Gallipoli pronti si quotarono a L. 103,28 al quintale e per marzo a L. 104,15 e i Gioia a L. 102,35 in contanti, e a L. 103,34 per marzo.

A Bari nessuna variazione.

A Messina la settimana chiuse in ribasso. I pronti si trattarono a L. 105,18 al quintale e per marzo-aprile a 105,57.

A Trieste vendite animate e prezzi fermi. Gli olii d'Italia furono venduti da flor. 66 a 68 al quint., i Corfù a 51, i Candia e Dalmazia a 47 e i Durazzo a 44.

Sete. — Anche in questa settimana le transazioni furono molto rare a motivo anche degli scarsissimi bisogni manifestati dal consumo estero che si mantenne forse riserbato, onde imprimere del ribasso e giovarsene per le proprie commissioni.

A Milano si venderono alcuni ballotti d'organzini, poche trame e qualche isolato corpo di greggie con prezzi al di sotto di 5 a 6 lire a quelli praticati al cadere del 1876. Gli organzini veramente classici si pagarono da L. 118 a 120 al chilogr., i sublimi da L. 113 a 116, i buoni correnti da L. 107 a 111, i

buoni correnti da L. 102 a 106, le greggie belle correnti 9½ da L. 102 a 103 e 12½ da L. 92 a 93. Nei cascami pure pochissimi affari al prezzo di L. 13 a 14,50 per le struse, di L. 13,50 per le strazze e di L. 4,58 per il galettame di 1ª qualità.

A Torino l'atonia fu completa per gli organzini e interrotta per le greggie da alcune vendite che lasciano agli acquirenti poco margine per la fatturazione. Le greggie di altre provincie 11½ si vendono a L. 110, e le trame 24½ a L. 114.

All'estero prevalse la medesima tendenza, cioè affari nulli e prezzi deboli. Tuttavia si crede che qualunque piccola circostanza basterebbe ad imprimere loro tutta la fermezza mostrata fin qui, tanto più che certe velleità di speculazione mostratesi a Londra, e che si tradussero con qualche affare a Lione nelle Jsatlee, verrebbero a giustificare che si nutre ancora della fiducia nell'avvenire dell'articolo.

Cotoni. — L'aumento delle entrate nei porti americani e il ribasso segnalato da Nuova York per i cotoni del futuro raccolto, produssero una sfavorevole impressione nella maggior parte dei mercati d'Europa, tantochè i possessori avendo più liberamente offerto la loro merce, ne risultò una reazione in tutte le provenienze, ma più specialmente in quelle americane. Tuttavia è opinione generale che questo ribasso non sarà che passeggero, e che ritorneremo al rialzo, appena che verrà segnalata un' immediata riduzione nelle entrate.

I mercati italiani si mantennero generalmente invariati.

A Genova le transazioni furono molto limitate, per la ragione che i possessori essendosi recusati di fare qualche concessione, il consumo si astenne dal fare grossi acquisti, sperando di provvedersi in seguito a più buon mercato. I Terranova si vendono da lire 66 a 78 i 50 chilogrammi; i Middling America da lire 96 a 97, i Soubujac da lire 83 a 84 e i Mettelino da lire 80 a 82.

A Milano pochissime operazioni; e vennero generalmente praticati i prezzi segnalati nella precedente rassegna.

A Catan'a i Biancavilla in stoppa si vendono a lire 144 i 100 chilogrammi; i Terranova a 127 50 e i Pechino a 138.

All'estero la settimana trascorse fiacca e chiuse con ribasso.

A Liverpool il Middling Orléans chiuse a den. 7 1½; il Fair Oomrawrittee a 5 5½ e il Fair Bengal a 4 7½.

A Manchester pochi affari e prezzi deboli. I Warcops Gresham 36 si quotarono a den. 12 1½ e i Pincopts Baxter 60 a 13 1½.

A Nuova York i pronti si quotarono a cent. 93 18 e i futuri ribassarono di 1½ di cent.

Canape e lino. — Sono diverse settimane che le vendite sono generalmente insignificanti e se i prezzi non subirono finora notevoli ribassi, si deve alla scarsità della merce, che eccita i possessori a tenersi sostenuti con la fiducia di ottenere in progresso di tempo maggiori guadagni.

A Bologna le canape greggie di qualità media si pagarono da L. 118 a 126 al quintale, e le lavorate da L. 160 a 210.

A Ferrara le greggie si quotarono da Napoleoni 80 a 82 il migliaio ferrarese, e le stoppe da 60 a 62.

A Cremona il lino venne offerto a L. 120 al quintale senza compratori.

A Napoli con qualche ribasso la canapa greggia fu venduta da L. 115 a 120 al quintale secondo merito, la pettinata e la sublime da L. 108 a 230, e il lino con discreta ricerca da L. 160 a 175.

A Messina le canape greggie valgono da L. 115,16 a 133, e il lino da L. 139,27 a 179,43 il tutto al quintale.

Caffè. — Gli ultimi avvisi ricevuti da Londra sono meno soddisfacenti, e recano che gli alti prezzi praticati la settimana scorsa non poterono mantenersi, e che quasi tutte le provenienze chiusero in ribasso. Il Cejlan piantazione declinò da scell. 1½ a 2, essendo state vendute le qualità grigiastre a bordo da scellini 117. 6 a 123, e da 112 a 116. 6 quelle del nuovo raccolto. Sotto l'influenza di queste notizie gli affari rallentarono, e i prezzi chiusero debolissimi nella maggior parte dei mercati di consumo. Tuttavia la situazione dell'articolo rimane sufficientemente buona, come può vedersi dal seguente confronto statistico dei principali mercati d'Europa al primo gennaio p. p.:

Depositi	1875	1876	1877
Olanda 9 +	486,000	822,000	393,000
Anversa	69,000	117,000	60,000
Amburgo	180,000	300,000	120,000
Trieste	16,000	35,000	34,000
Havre	104,000	275,000	265,000
Inghilterra	217,000	290,000	149,000
	1,072,000	1,829,000	1,044,000

A Genova poche vendite, e prezzi piuttosto sostenuti per mancanza di merce. I Rio si vendono a L. 105 i 50 chil. al deposito, e i Santos buoni a L. 122.

Nelle altre principali piazze dell'interno vennero generalmente praticati i prezzi delle settimane precedenti.

Zuccheri. — Il ribasso in questa settimana fece un notevole progresso, specialmente nei mercati francesi, e si attribuisce questa reazione favorevole ai compratori, alle abbondantissime offerte di zuccheri rossi fatte dalle fabbriche.

A Genova le vendite in greggi furono affatto nulle, e nei raffinati si limitarono a 1000 sacchi della ligure lombarda al prezzo di L. 139 i 100 chilogrammi.

Nelle altre principali piazze dell'interno i raffinati olandesi, germanici e francesi variarono da L. 130 a 135 al quint. sdaziato.

All'estero, come abbiamo già notato, la settimana trascorse debole, e chiuse in ribasso.

A Parigi gli zuccheri bianchi N. 3 declinarono a fr. 82. 25, e i raffinati scelti a fr. 160.

A Marsiglia si vendono diverse partite di greggi Riunione a fr. 74. 50 i 100 chil. condiz. di Parigi.

A Londra ribasso di 1 a 2 scell. sui più alti prezzi

dell'ottava scorsa. I Bengala si trattarono da scell. 31 a 33. 6.

In Olanda, e nella maggior parte dei mercati germanici la settimana trascorse fiacca, e con prezzi meno sostenuti dell'ottava scorsa.

Notizie pervenute ultimamente da Porto Luigi recano affari attivissimi nel N. 14 a scell. 32, e nel siropposo N. 10 a scell. 25.

Il deposito esistente al primo gennaio in Olanda, in Anversa, Amburgo, Trieste, Havre e Iaghera ascendeva a quint. 1,970,000 contro 2,933,000 nel 1876, e 3,887,000 nel 1875.

Spiriti. — Gli spiriti nostrali dopo il ribasso della settimana scorsa, non subirono alcuna variazione, e si mantennero tutta la settimana con tendenza debole, e con affari pochissimi, forse perchè si temono nuovi ribassi.

A Milano gli spiriti tripli di gr. 94/95 senza pesto si trattarono da L. 114 a 100 chil.; i doppi di 88 L. 104; le qualità di Napoli di 90, in barili pesto gratis a L. 118; gli spiriti di grappa di Francia di 86 f. g. L. 134; id. di vino di 86, L. 124; le qualità di Germania di 94/94 1/2, da L. 124 a 126, e l'acquavite di grappa da L. 68 a 70.

A Genova pochissime operazioni nonostante le molte offerte da Napoli con prezzi ridotti. Si venderono alcune partite di spiriti di Napoli di 90 gr. a L. 116 a 100 chilogrammi.

A Venezia gli spiriti nazionali in perfetta calma al prezzo di L. 115, 50 a 120.

Le qualità di Germania aumentarono di 1/2 fiorino all'emero, ma senza compratori. Le acque forti di Puglia molto offerte da L. 67 a 69 al quint.; e quelle di Piemonte da L. 72 a 73.

Petrolio. Il ribasso all'origine, la diminuzione del consumo, ed anche la maggior quantità degli arrivi, produssero delle reazioni più o meno sensibili nella più gran parte dei mercati.

A Genova i possessori delle casse, essendo più accessibili, in seguito ai grossi arrivi avvenuti in settimana, ebbero luogo varie vendite tanto per speculazione, che per il consumo interno. Le casse all'*entrepot* si venderono da L. 67 a 68 al quint.; e sdaziate da L. 97 a 98. Si venderono anche diverse partite di barili al prezzo di 70 a 71 al quint: sdaziato.

In Ancona i barili si trattarono da L. 104 a 106 al quint. sdaziato, e le casse da L. 102 a 104. E questi medesimi prezzi vennero praticati nella maggior parte dei nostri mercati d'importazione.

In Ancona la settimana chiuse debole a fr. 47 a 100 chil; e a Nuov-York a cent. 26 3/4.

Metalli. — Per ben delineare la situazione del commercio dei metalli, bisognerebbe ripetere tutto ciò che abbiamo detto nelle precedenti rassegne, e quindi per non divagarci inutilmente, ci limiteremo a constatare che la posizione è sempre la stessa, e che manca qualunque indizio di prossima ripresa.

Rame. — Il mercato di Londra trascorse debolissimo. Il Chill buono ordinario in verghe si contrattò

a sterline 74 10 la tonnellata; il Wallaroo da 84 a 84 10 e il Burra a 83 10. Sugli altri mercati gli affari furono affatto nulli.

A Marsiglia i prezzi variarono da 195 a 210 i 100 chilogrammi; a Genova da lire 236 a 280 e a Nuova York da cent. 19 3/8 a 19 3/4 per libbra.

Stagno. — A Londra la settimana trascorse irregolarissima, ora in ribasso ed ora sostenuta. Le provenienze dello stretto chiusero a sterline 75 la tonnellata; le Australi a 74 e lo stagno inglese da 78 a 79.

A Rotterdam lo stagno Banca fu contrattato a fiorini 44 3/4 e il Billiton a 44. Gli altri principali mercati trascorsero calmi e con prezzi generalmente invariati.

Piombo. — A Londra attivissimo e con prezzi in rialzo, specialmente per le qualità inglesi che si pagarono da sterline 21 15 a 22 15.

A Marsiglia i prezzi variarono da franchi 52 50 a 53 al quintale e a Genova da lire 59 50 a 60 50.

Zinco. — A Londra si conclusero diversi affari al prezzo di sterline 21 5 la tonnellata per lo Slesia.

A Marsiglia e a Genova vennero praticati i medesimi prezzi segnalati nelle precedenti riviste.

Carboni. — In seguito all'aumento dei noli, quasi tutte le provenienze chiusero con qualche miglioramento.

A Livorno il Cardiff si vende da L. 40 a 41 la tonn; il Newcastle da L. 39 a 40; il Scozia da L. 31 a 32, il Coke da L. 60 a 63, e la lignite picea di Monterufoli a L. 18 50.

A Genova vennero praticati i seguenti prezzi alla tonn. in contanti; New-Peston da gas pronto a L. 33; Boghead Russel L. 147; Boghead Arnestow L. 77; Newcastle da vapore 1^a qualità L. 38; Scozia L. 30; Cardiff L. 36; e Coke Garesfeld L. 57.

Atti concernenti i fallimenti e le Società commerciali

Fallimenti

Dichiarazioni. — In Firenze è stato dichiarato il fallimento di Leopoldo Pazzini negoziante sarto in via delle Belle donne.

In Venezia il fallimento di Emilio Brunello droghiere.

In Palermo di Pietro e Francesco Bisanti.

Convocazioni di creditori. — In Firenze il 29 gennaio dei creditori del fallimento di Oreste Nencioni per le verifiche dei crediti.

In Firenze il 30 di Emilio Biliotti per le verifiche dei crediti.

In Venezia il 30 di Emilio Brunello per la nomina dei sindaci.

In Firenze il 31 di Emilio Torrini per le verifiche dei crediti.

In Milano il 31 della ditta Luigi e Francesco Pampura per la nomina dei sindaci.

In Firenze il 31 di Leopoldo Pazzini per la nomina dei sindaci.

In Firenze il 1° febbraio di Napoleone Carosini per la verifica dei crediti.

In Milano il 3 di Felice Grossi per deliberare sul concordato.

In Milano il 3 di Paolo Carelli per le verifiche dei crediti.

In Pistoia il 3 di Pietro Landini per le verifiche dei crediti.

Società in accomandita e in nome collettivo

Costituzioni. — In Firenze si è costituita una Società in nome collettivo fra Ilio Minghetti e Flavia Fiorani nei Petranelli sotto la ragione « F. Petranelli e Comp. » avente per oggetto la confezione e smercio di cappelli di ogni genere.

In Milano venne costituita una società in nome collettivo sotto la ragione Kettitz e Maurer col capitale di L. 20,000 avente per oggetto l'esercizio del commercio di litografie ecc.

In Torino venne costituita una società in nome collettivo fra Secondo Gamba e Domenico Chaumontel per la fabbrica di caldaie, apparecchi per chimica, e distilleria ed intubazioni di vapore ed acqua.

In Firenze si è costituita col capitale di L. 10,000 una società in nome collettivo, sotto la ragione « S. D'Aste e A. Fortini » avente per oggetto la fabbricazione dell'Albumina col sangue, ed ova.

In Milano si è costituita una società in nome collettivo sotto la ragione « Enrico Bellani, e Comp. » avente per oggetto l'esercizio della professione d'indoratore, o spaccio dei relativi prodotti.

Società anonime

Assemblee generali. — In Bellagio il 28 corrente degli azionisti della Società italiana Mella e Comp. per la presentazione dello stato sociale, e proposte diverse.

In Bergamo il 28 degli azionisti della Banca Mutua Popolare della città e provincia di Bergamo, per la relazione del Consiglio d'amministrazione ecc.

In Roma il 28 degli azionisti della Banca popolare di Roma, per presentazione dei bilanci, e nomine diverse.

In Napoli il 4 febbraio, degli azionisti della Partenope per approvazione dei bilanci.

In Alessandria il 4, degli azionisti della Banca Agricola industriale.

In Vercelli, il 4, degli azionisti della Banca di Vercelli.

In Breno, il 4, degli azionisti della Banca di Valcamonica.

ESTRAZIONI

Obbligazioni Beni Demaniali Italiani. — Nella 12^a annuale estrazione di serie delle obbligazioni Demaniali che ha avuto luogo l'11 gennaio, sortì la

Lettera E.

Rimborso dal 1° aprile 1877.

Prestito della città di Venezia 1866. (obbligazioni da fiorini 1000 pari a L. 2469. 13). — 4^a Estrazione 2 gennaio 1877:

N.	29	68	81	98	120
169	260	271	370	375	419
435	484	519	567	690	731
748	774	778	811	842	851
852	878	946	953	1009	1030.

Rimborso in fiorini 1000 pari a lire 2469, 13 dal quindici gennaio, a Venezia dalla Cassa municipale.

Prestito 6 1/2 p. c. del Comune di Nervi 1874 (obbligazione di lire 250. — Estrazione 24 dicembre 1876:

N.	11	27	196	265	268
308	403	430	444	481	595.

Rimborso in L. 250 cadauna del 2 gennaio, a Nervi dalla Cassa Comunale.

Prestito 5 p. c. della città di Campobasso 1872 (obbligazioni di lire 500). — 7^a Estrazione, 1° gennaio 1877:

N.	64	929	1087	1252.
----	----	-----	------	-------

Rimborso in L. 500 ognuna, in Campobasso dalla Cassa municipale, in Milano da Francesco Compagnoni.

Prestito Comunale di Roncoferraro 1848 (Boni emessi per le requisizioni militari). — Il 1° gennaio ebbe luogo l'estrazione e sortì la

Serie Ottava

I possessori dei Boni assegnati alla serie predetta (ch'è l'ultima) potranno presentarsi all'Ufficio comunale coi titoli, ed ivi verranno loro rilasciati i mandati di pagamento.

Prestito della città di Mantova 1868. — Nella 13^a estrazione, seguita il 2 gennaio 1877, sortì la Serie 30^a, le cui obbligazioni verranno rimborsate dal 1° luglio 1877, a Mantova dalla Cassa municipale.

Società d'Illuminazione a Gas della città di Cremona (azioni da L. 400). — Estrazione 4 gennaio 1877:

N.	8	22	69	105	119
126	129	181	182	229	276
279	298	300	395	408	442
470	479	509	232	681	694
711	714	728	733	775	767

Rimborso in L. 400 cadauna del 19 gennaio, in Cremona dal cassiere Giuseppe Bonati contro consegna delle azioni, in luogo delle quali i possessori riceveranno un titolo di godimento.

Consorzio d'Irrigazione denominato Cavo Montebello (all'Est della Sesia, Vercelli). — 2^a Estrazione 2 gennaio 1877:

N.	41	64	66	104	121
177	196	200	227	290	296
357	364	390	401	406	423
425	426	486	491	505	516
566	571	594	612	620	624

720	758	766	790	799	851
867	890	1033	1075	1095	1096
1130	1142	1146	1163	1179	1183
1198	1231	1235	1275	1299	1343
1363	1385	1392	1401	1416	1466
1484	1494	1507	1522	1537	1556
1579	1594	1697	1701	1751	1785
1867	1873	1915	1930	1934	1951
1957	1983	2003	2013	2023	2047
2076	2088	2104	2118		

Pagamenti in L. 250 cadauna dal 1° aprile 1877, a Vercelli dalla Cassa Consorziale.

Prestito Provinciale di Messina (obbligazioni emesse per opere stradali appaltate al signor Giordano). — Estrazione, 21 dicembre 1876.

7° Sorteggio di obbligazioni di seconda e terza serie.

Numero d'emissione	Serie	Numero di Serie
72	2	72
486	3	354
160	3	28
120	2	120
24	2	24
232	3	100
226	3	94
452	3	320
126	2	126
81	2	81
121	2	121
342	3	210

2° Sorteggio delle obbligazioni di quarta e quinta serie)

Numero d'emissione	Serie	Numero di Serie
1342	5	134
1015	4	521
1129	4	635
791	4	297
1058	4	564
945	4	451
885	4	391
1148	4	654
1280	5	72
1344	5	136
523	4	30
1066	4	572
667	4	173
1024	4	530
534	4	40
637	4	143
942	4	448
989	4	495
1299	5	91
1105	4	611
957	4	433
1110	4	616
1033	4	539

Prestito della Società Costruzioni di Case in Ancona — 4ª Estrazione, 31 dicembre 1876.

Azione N. 436 come prima estratta, oltre al rim-

borso di L. 500, vinse la proprietà N. 23 — Sono rimborsate in L. 600 ognuna le seguenti azioni.

N. 139 272 302 588 628.

I rimborsi sono aperti fino ad ora, in Ancona dell'Ufficio d'amministrazione, palazzo Sociale, via Calamo, 41 rosso.

Prestito 5 p. c. della città di Potenza 1872 (obbligazioni da lire 500). — Estrazione 1° gennaio 1877.

N. 13 22 964 1263

Rimborso in lire 500 cadauna, a Potenza dalla Cassa municipale.

Certificati Italiani del Tesoro 1863. — 26ª Estrazione, 18 dicembre 1876.

Stato dei certificati del Tesoro creati con editto pontificio 28 gennaio 1863.

32	38	48	53	96	104
108	160	161	170	201	228
273	276	318	328	339	410
423	475	486	490	506	519
523	542	556	669	804	824
837	883	893	894	898	903
925	928	939	949	1021	1073
1074	1085	1168	1215	1224	1232
1307	1311	1386	1423	1449	1471
1505	1527	1553	1596	1607	1611
1624	1632	1651	1686	1688	1689
1711	1736	1845	1867	1870	1941
2018	2037	2043	2054	2058	2127
2139	2161	2241	2248	2325	2339
2375	2405	2449	2475	2499	2506
2529	2532	2535	2558	2578	2599
2614	2649	2669	2722	2760	2762
2766	2799	2844	2921	2931	2933
2949	3008	3056	3238	3264	3404
3435	3479	3530	3600	3613	3647
3693	3796	3816	3822	3857	3869
3903	3917	3944	4025	4043	4077
4086	4100	4160	4201	4218	4274
4292	4307	4331	4332	4340	4399
4408	4421	4426	4432	4471	4482
4500	4504	4534	4541	4543	4570
4612	4631	4634	4652	4659	4664
4685	4733	4742	4756	4809	4812
4820	4825	4881	4904	4912	4927
4941	4983	5061	5095	5122	5131
5143	5251	5286	5316	5322	5348
5355	5407	5416	5442	5474	5483
5521	5589	5640	5663	5691	5732
5789	5812	5843	5875	5901	5941
5987	6013	6062	6122	6139	6163
6173	6177	6255	6270	6277	6310
6429	6470	6471	6500	6522	6528
6532	6562	6644	6714	6720	6737
6747	6783	6794	6875	6877	6880
6912	6969	6977	6978	7073	7143
7145	7177	7178	7216	7229	7288
7325	7368	7389	7416	7422	7479
7505	7515	7596	7702	7758	7764
7768	7803	7812	7823	7863	7893
7949	7950	7981	8032	8044	8072

8084	8167	8170	8221	8290	8363	12952	12990	13010	13041	13111	13182
8373	8389	8426	8427	8437	8448	13222	13230	13327	13331	13342	13492
8502	8505	8550	8596	8600	8605	13495	13525	13564	13568	13604	13658
8615	8638	8644	8648	8650	8670	13671	13688	13753	13762	13782	13783
8677	8695	8765	8779	8854	8862	13808	13865	13881	13925	13966	13995
8911	8936	8949	8952	8968	9026	14000	14018	14037	14205	14225	14244
9085	9177	9230	9239	9242	9247	14246	14301	14323	14428	14460	14484
9270	9300	9312	9341	9368	9370	14489	14497	14520	14539	14572	14688
9379	9383	9431	9434	9435	9477	14696	14762	14810	14831	14838	14852
9487	9513	9536	9553	9596	9617	14891	14903	14919	14980	15020	15024
9654	9668	9703	9773	9841	9848	15045	15064	15069	15095	15114	15129
9903	9916	9921	9966	10037	10083	15203	15205	15248	15270	15283	15344
10100	10102	10134	10146	10151	10173	15391	15397	15411	15477	15493	15495
10194	10221	10260	10276	10323	10383	15507	15520	15547	15551	15586	15587
10455	10521	10662	10690	10701	10706	15300	15660	15602	15740	15794	15798
10714	10720	10741	10764	10817	10862	15816	15835	15862	15938	15945	15960
10865	10881	10901	10907	10969	11028	15983	15987	15991	16053	16072	16093
11137	11139	11147	11154	11161	11166	16107	16135	16182	16200	16228	16239
11178	11186	11189	11203	11205	11206	16255	16306	16327	16328	16342	16348
11212	11215	11249	11281	11298	11316	16352	16356	16360	16373	16436	16456
11456	11478	11499	11508	11537	11549	16467	16504	16511	16518	16524	16617
11600	11603	11625	11636	11651	11659	16626	16641	16715	16719	16742	16755
11669	11685	11687	11712	11778	11808	16781	16819	16851	16883	16978	17041
11861	11905	11926	11987	12005	12008	17095	17141	17207	17314	17376	17378
12010	12027	12029	12067	12120	12136	17477	17498	17516	17535	17599	17611
12148	12150	12200	12226	12228	12230	17646	17657	17783	17815	17852	17893
12238	12253	12259	12289	12368	12389	18003	18006	18012	18032	18057	18058
12426	12540	12542	12605	12640	12645	18098	18129	18173	18191	18208	18225
12680	12689	12783	12784	12805	12859	18230	18237	18248	18265	18270	18294
12866	12867	12869	12172	12912	12935						(Continua)

Situazione della BANCA NAZIONALE NEL REGNO D'ITALIA del dì 10 del mese di gennaio 1876

Capitale sociale o patrimoniale, utile alla tripla circolazione (R. Decreto 23 Settembre 1874, N. 2237) **L. 150,000,000**

ATTIVO

Cassa e riserva		L.	151,683,677.45
Portafoglio	Cambiali e boni del Te- ^a scadenza non maggiore di 3 mesi	L. 158,931,890.24	} 185,377,151.91
	soro pagabili in carta/ ^a scadenza maggiore di 3 mesi	" " "	
	Cedole di rendita e cartelle estratte	" 577,261.67	} 186,835,610.51
	Boni del Tesoro acquistati direttamente	" 25,868,400 "	
	Cambiali in moneta metallica	" 1,458,458.60	
Anticipazioni	Titoli sorteggiati pagabili in moneta metallica	" " "	1,458,458.60
	Fondi pubblici e titoli di proprietà della Banca	L. 41,719,536.47	49,227,651.51
Titoli	Id. id. per conto della massa di rispetto	" 26,0615.60	} 48,081,876.49
	Id. id. per fondo pensioni o cassa di previdenza	" " "	
	Effetti ricevuti all'incasso	" 781,724.42	
Crediti		L.	297,398,730.26
Sofferenze		"	5,785,410.55
Depositi		"	739,375,522.41
Partite varie		"	11,977,250.03
Totale			L. 1,490,275,184.85
Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso			" 175,047.81
*	Tesoro dello Stato c/ mutuo in oro (Convvenz. 1° giugno 1875) L.	41,334,975.22	} 297,398,730.26
	Anticipazione statutaria al Tesoro	" 35,000,000.00	
	Tesoro dello Stato c/ quota s/ mutuo di 50 milioni in oro	" 29,791,460.00	
	Conversione del Prestito Nazionale	" 138,272,205.04	
	Azionisti a saldo azioni	" 5,104,000.00	
Totale generale			L. 1,490,450,231.65

PASSIVO

Capitale	L.	200,000,000 .
Massa di rispetto	»	22,300,000 .
Circolazione biglietti di Banca, fedeli di credito al nome del Cassiere, boni di cassa	»	3,255,019.41
Conti correnti ed altri debiti a vista	»	24,657,854.49
Conti correnti ed altri debiti a scadenza	»	57,631,024.17
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro	»	739,037,522.41
Partite varie	»	53,028,245.33
Totale	L.	1,489,296,665.80
Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso	»	1,153,565.80
Totale generale	L.	1,490,450,231.66

Situazione della BANCA ROMANA al 31 del mese di dicembre 1876

Capitale sociale accertato utile alla tripla circolazione (R. Decr. 23 sett. 1874, N. 2237) **L. 15,000,000**

ATTIVO

Cassa di riserv		L.	21,356,920.87
Cambiali e boni del Tesoro a scadenza non maggiore di 3 mesi.	L.	33,301,589.50	
Id. id. a scadenza maggiore di tre mesi.	»	4,571,969.26	
Porta-foglio Cedole di rendita e cartelle estratte.	»	»	37,873,558.76
Boni del Tesoro acquistati direttamente.	»	»	
Cambiali in moneta metallica.	»	»	
Titoli sorteggiati pagabili in moneta metallica.	»	»	
Anticipazioni.			2,385,006.35
Fondi pubblici e titoli di proprietà della Banca.	L.	4,621,951.36	
Id. id. per conto della massa di rispetto.	»	1,914,759.64	6,650,472.60
Id. id. pel fondo pensioni o cassa di previdenza.	»	83,761.60	
Effetti ricevuti all'incasso.	»	»	
Crediti.		L.	2,979,150.00
Sofferenze.		»	662,651.88
Depositi.		»	5,483,050.00
Partite varie.		»	8,004,760.40
	Totale	L.	85,295,579.81
Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso.		»	1,847,515.21
	Totale generale	L.	87,243,095.02

PASSIVO

PASSIVO		
Capitale	L.	15,000,000.00
Massa di rispetto	»	2,503,087.88
Circolazione biglietti di Banca, fedi di credito al nome del cassiere, boni di Cassa	»	42,925,496.00
Conti correnti ed altri debiti a vista	»	1,245,255.73
Conti correnti ed altri debiti a scadenza.	»	12,919,685.45
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro	»	5,483,050.00
Partite varie.	»	4,451,013.81
	Totale	L. 84,527,618.87
Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso	»	2,715,476.15
	Totale generale	L. 87,243,095.02

Situazione del BANCO DI SICILIA del 20 del mese di dicembre 1876

Capitale sociale o patrimoniale, utile alla tripla circolazione (R. Decreto 23 Settembre 1874, N. 2237) **L. 12,000,000**

ATTIVO

Cassa e riserva.		L.	17,040,038.57
Cambiali e boni del Tesoro a scadenza non maggiore di 3 mesi.	L.	13,531,776.23	
Id. id. a scadenza maggiore di 3 mesi.	»	1,057,471.82	2,341,726.41
Porta-foglio Cedole di rendita e cartelle estratte.	»	»	
Boni del Tesoro acquistati direttamente.	»	5,651,610.36	20,341,726.41
Cambiali in moneta metallica.	»	»	
Titoli sorteggiati pagabili in moneta metallica.	»	»	
Anticipazioni.		L.	4,031,758.10
Fondi pubblici e titoli di proprietà della Banca.	L.	1,969,333.37	
Id. id. per conto della massa di rispetto.	»	»	2,063,208.27
Id. id. pel fondo pensioni o cassa di previdenza.	»	72,837.48	
Effetti ricevuti all'incasso.	»	21,037.42	
Crediti.		L.	5,077,792.86
Sofferenze.		»	4,059,221.23
Depositi.		»	9,133,097.05
Partite varie.		»	9,541,038.59
	Totale	L.	72,487,880.58
Spese del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso.		»	1,267,139.28
	Totale generale	L.	73,755,019.86

PASSIVO

Capitale	L.	8,800,000.00
Massa di rispetto	»	6,809.96
Circolazione biglietti di Banca, fedi di credito al nome del Cassiere, boni di cassa.	»	33 139,636.00
Conti correnti ed altri debiti a vista	»	17 247,905.70
Conti correnti ed altri debiti a scadenza.	»	»
Depositanti oggetti e titoli per custodia, garanzia ed altro	»	9,433,597.05
Partite varie	»	3,141,143.24
	Totale	L. 72,068,592.55
Rendite del corrente esercizio da liquidarsi alla chiusura di esso	»	1,686,427.31
	Totale generale	L. 73 755,019.86

STRADE FERRATE ROMANE

(Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

46.^a Settimana dell'Anno 1876 — dal dì 12 al dì 18 novembre 1876.

(Dedotta l'imposta Governativa)

	VIAHHIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROTI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del Prodotto Chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotti della settimana	273,498.47	17,907.27	52,094.63	307,434.74	1,996.61	» »	2,196.88	655,128.60	1,646	20,753.38
Settimana cor. 1875.	249,800.60	13,072.50	39,985.26	147,646.10	4,615.17	1,119.44	2,036.37	258,275.44	1,617	14,777.80 (a)
Differenza { in più » meno	23,697.87	4,834.77	12,109.37	159,788.64	» »	» »	160.51	196,853.16	29	5,975.58
	» »	» »	» »	» »	2,618.56	1,149.44	» »	» »	» »	» »
Ammontare dell'Esercizio dal 1 gennaio 1876 al 1 luglio detto . .	12730521.79	654,619.01	2,015,468.8	7,320,839.59	230,567.24	48,314.02	100,758.70	23131089.18	1,646	15,923.73
Periodo cor. 1875.	12629626.30	664,987.48	1,817,528.63	7,255,176.39	216,334.85	39,101.05	100,469.70	22723234.40	1,617	15,929.30 (a)
Aumento	100,895.49	» »	227,940.20	65,663.20	14,232.39	9,212.97	289.00	407,664.78	29	» »
Diminuzione	» »	10,368.47	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »	5.57

(a) I prodotti del 1875 sono definitivi.

C. 369

STRADE FERRATE ROMANE

(Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

48.^a Settimana dell'Anno 1876 — Dal dì 26 Novembre al dì 2 Dicembre 1876

(dedotta l'Imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROTI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del prodotto Chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotti della settimana	314,768.99	13,551.27	54,439.30	307,146.79	1,845.30	820.30	2,470.14	695,042.09	1,646	22,017.84
Settimana cor. 1875	296,838.65	16,317.93	44,701.82	164,416.75	4,675.02	733.24	1,882.32	529,615.73	1,646	16,776.97 (a)
Differenza { in più » meno	17,880.34	» »	9,737.48	142,730.04	» »	87.06	587.82	165,426.36	»	5,240.87
	» »	2,766.66	» »	» »	2,829.72	» »	» »	» »	» »	» »
Ammontare dell'Esercizio dal 1 gennaio 1876 al 25 novembre detto . .	13316681.93	686,805.08	2,149,288.30	7,929,267.57	231,517.34	50,294.79	105,230.64	24472685.65	»	16,147.00
Periodo cor. 1875.	13177152.69	695,409.01	1,899,338.55	7,570,910.94	224,714.00	41,038.08	104,532.16	23713064.83	»	15,249.33 (a)
Aumento	159,529.84	» »	249,949.75	358,356.63	9,803.34	9,256.71	698.48	758,990.82	»	897.65
Diminuzione	» »	8,603.93	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »

(a) I prodotti del 1875 sono definitivi.

(C. 332)